Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 49 — Milano, 8 dicembre 1929 - VIII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Un'economia nuova per il vostro motore

ESSO è economico. La piccola differenza di costo viene largamente compensata perchè Esso realizza una economia ad ogni giro del Vostro motore, un'economia sulle riparazioni e sull'usura, un'economia in quanto riduce al minimo i cambiamenti di velocità, un'economia in quanto permette delle partenze più facili e più rapide.

Esso significa economia.

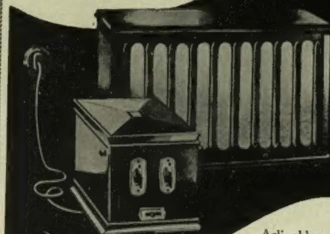
ESSO è qualcosa di più della benzina. E' l'estratto di un carburante che permette di superare prove insperate.

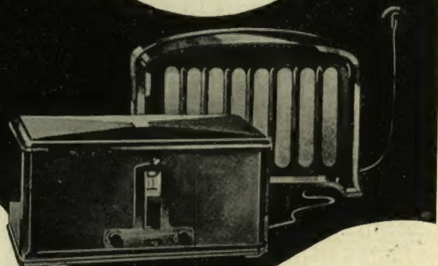
Esso è stato provato ed approvato da migliaia di automobilisti. Sia colle vetture da turismo, che cogli autocarri, che coi velivoli, Esso si è rivelato un vero super-carburante.

Esso è in vendita presso i fornitori della benzina Lampo. Esso è colorato in azzurro allo scopo di distinguerlo dagli altri prodotti - Società Italo-Americana pel Petrolio, Genova.



RADIORICEVITORI TELEFUNKEN ALLA PORTATA DI TUTTI





Agli abbonati dell' *Illustrazione Italiana* offriamo gratuitamente a richiesta l' interessante collezione dei nostri cataloghi.



IL PICCOLO TRE VALVOLE con regolazione micrometrica
TELEFUNKEN 30 W
e con altoparlante Telefunken **ARCOPHON 3**

IL RADIORICEVITORE PER L'EUROPA con tamburello indicatore delle stazioni.
TELEFUNKEN 40
e con altoparlante Telefunken **ARCOPHON 5**

SIEMENS SOC. AN.

MILANO - Via Lazzaretto N. 3 - Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken

Caproni

SENZA COZZAR DIROCCO





A. CHAZELLE

PUBLICITÉ CHARLES RODIO BELLEVUE-PARIS

la SETA NATURALE è vero lusso

Signora, esigete della __seta naturale__: non avrete __mai__ cattive sorprese e realizzerete __sempre__ un'economia

Regalate Adesso!



Ne avrete riconoscenza per sempre!

Riesce molto facile togliersi l'obbligo di un Regalo scegliendo un oggetto universalmente apprezzato, certo da tutti gradito, e che vi procurerà perenne riconoscenza.

Nulla di meglio che regalare Parker Duofold: Penne, Matite, Parures e Portapenne. Esse sono tutto ciò che un Regalo può essere.

Il pennino Parker Duofold é garantito per 25 anni anche contro il consumo. Il serbatoio infrangibile, la grande capacità d'inchiostro, il meccanismo di riempimento completamente nascosto, sono vantaggi che nessuna altra penna può offrire.

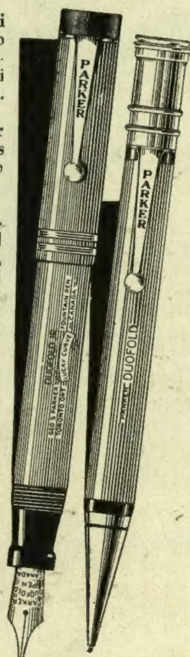
Vi sono anche Matite da accopiare alle penne e vi sono anche Portapenne in marmoscreziato, vetriolite, porcellana colorata, onice. Le penne sono all'istante intercambiabili da penne da tasca in penne da tavolo, e viceversa.

Regalate a tutti i vostri amici Parker Duofold—é il dono che tutti desiderano.



Penne:
Senior L. 195 ; Special L. 175 ; Junior L. 150 ; Lady L. 150 ; Tipo Madreperla "De Luxe" : Senior L. 250; Junior e Lady L. 200; astuccio compreso Matite da accoppiare alle penne.

Per i prezzi delle Parures sommare il prezzo della Penna e quello della Matita. Porta-penne senza penna, ma con prolungamento da L. 130 a L. 2000.



Parker
Duofold

Penne *Matite* *Portapenne*

Concessionari per l'Italia e Colonie:
Ing. E. Webber & C., Via Petrarca, 24 MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 49 | 8 dicembre 1929 - VIII

LA VISITA DEI REALI D'ITALIA AL PONTEFICE



LA MADONNA DELLA SEGGIOLA DI RAFFAELLO (Fot. Felici)
riproduzione del musaico in Vaticano, dono di S. S. Pio XI ai Sovrani.

LA SETTIMANA

LA BUONA BANDIERA

Un breve monito del Duce, riaprendosi il Parlamento, proibiva "gli elogi insulsi e le sviolinature fatue „. Non c'è nota più attuale di questa: il Duce ha veramente messo, con virile franchezza, il dito su una piaga.

La rinata civiltà italiana s'è sempre un po' troppo compiaciuta della retorica: e bisognerebbe finalmente riconoscere che questa retorica non è un viziuccio da nulla ma un'eredità triste dei nostri secoli della servitù, il segno infallibile d'una debolezza costituzionale nella vita dello spirito. Debolezza della nostra letteratura e del nostro carattere, che ci fa oggi ben spesso goffi al cospetto dei popoli stranieri e ci fa apparir vecchi quando più siamo giovani.

Il forte, originale assetto che il Governo Nazionale ha dato alla civiltà italiana, non è riuscito a correggere questo deplorevole vizio. In un regime di disciplina ferrea come il nostro, non potendo più sfogare che per la via dell'adulazione, la retorica ha anzi finito col farsi più che mai copiosa e servile. "Elogi insulsi e sviolinature fatue „, ha detto giustamente Benito Mussolini: ecco oramai di che è intessuto il linguaggio quotidiano di troppi politicanti e di troppi gazzettieri.

È un monito, quello del Duce, che deve avere effetto al più presto. Si tratta di creare davvero un nuovo stile, più schiettamente virile, non solo nelle discussioni parlamentari ma anche in tutta la nostra prosa officiosa che, a forza di elogi insulsi e di sviolinature fatue, è da gran tempo diventata illeggibile e, quindi, perfettamente inefficace. Col suo vivacissimo monito, il Duce ha d'improvviso spalancata una finestra in un corridoio in cui si soffocava.

Questo brusco gesto deve ricondurre e ricondurrà la freschezza in molti spiriti, liberando il costume politico da una retorica che aveva perduto ormai ogni controllo di sè e sarebbe arrivata alle più ridicole goffaggini. Chi, amando l'Italia, parli con virile schiettezza, non può che essere grato al Duce. Ed è stato un gran bene il tagliar per tempo la strada ai retori divinizzatori. L'Italia respira.



S. A. R. IL PRINCIPE AIMONE DI SAVOIA AOSTA DUCA DI SPOLETO che all'*Augusteo* di Roma e alla *Scala* di Milano ha tenuto, negli scorsi giorni, due interessanti conferenze sulle vicende della sua spedizione al Caracorum. *(Fot. Ken Barelli)*

La conferenza del Duca di Spoleto ha avuto alla Scala lo stesso lietissimo successo che aveva già avuto all'Augusteo. Il Duca ha illustrato con vigorosa semplicità la spedizione al Caracorum, da lui organizzata e guidata per iniziativa della R. Società Geografica Italiana e della sezione milanese del Club Alpino. Milano ha fatto accoglienze festosissime al nitido conferenziere e all'ardito esploratore, ben orgogliosa d'avere assunta la modernissima iniziativa e d'averla messa in così buone mani. Con questa civile impresa, la patriottica Milano, nel 1927, aveva voluto celebrare degnamente il decimo annuale della Vittoria. E la celebrazione non avrebbe potuto esser più degna.

La spedizione al Caracorum è riuscita precisamente quell'opera di scientifico ardimento che Milano aveva pensata e voluta. I resultati di quest'esplorazione fra le più alte cime del mondo, non avrebbero potuto essere più brillanti. Essa ha superato persino le eccelse regioni che un altro animoso principe sabaudo, il Duca degli Abruzzi, aveva saputo raggiungere nel 1909. In quell'anno, segnando una data storica nella conquista dell'altezza sul globo terrestre, il Duca degli Abruzzi aveva raggiunto i 7600 metri sul Broad Peak e aveva esplorato il ghiacciaio del Baltoro.

Il giovane Duca ha compiuto la sua virile fatica con animosa semplicità e ne ha parlato con la sobrietà d'uno scienziato e d'un soldato ad un tempo. Il Duca di Spoleto s'è educato felicemente alla scuola della studiosa energia. Giovanissimo, durante la guerra, egli prendeva le sue lezioni di letteratura italiana con una puntualità perfetta dopo aver sorvolato le linee nemiche. Luigi Valli, ch'era l'istitutore del Duca per le lettere italiane, rammenta la garbata precisione con cui il suo alunno arrivava dal cielo all'ora della lezione. Sceso svelto dall'aeroplano che aveva ancóra le ali forate dalle palle nemiche, il Duca di Spoleto correva sorridente verso il professore e ascoltava con attonita grazia i voli superbi del cielo di Dante.

Questo giovane italiano dimostra dunque già nel miglior modo di conoscere i cieli del suo paese e non solo quelli del suo paese. La sua giovinezza è tutta intessuta dalla virile poesia dei cieli, poesia militante e contemplante. Non si potrebbe immaginare educazione più degna d'un uomo e d'un principe.

Comincia a diffondersi in tutte le regioni d'Italia un'idea gentilissima, presentata e pa-

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



Milano. - L'incontro calcistico Italia-Portogallo allo Stadio di San Siro: Una fase della partita, vinta dalla Squadra Nazionale per 6 a 1. (Fot. "Argo")

trocinata dal segretario federale dell'Urbe. Ogni nascita dev'esser annunciata da un nastro bianco sul portone della casa.

"Questo simbolico nastro — spiega il segretario romano nella sua lettera — deve render compartecipi alla festività d'una famiglia italiana tutti gli abitanti del rione. Ma questo affettuoso consenso dev'essere ancor più tangibile in alcuni casi: bisogna cioè portare alle famiglie non agiate un fattivo e pratico contributo che costituisca un segno non vano dello spirito profondamente assistenziale che anima oggi tutti gli italiani. Ogni Gruppo o Fascio, quindi, provvederà a raccogliere una riserva di corredini per farne dono, volta a volta, ai bambini che nascono dalle famiglie bisognose, alleviando così le non piccole spese che la nascita sempre apporta. La raccolta di questi corredini deve avvenire non soltanto attraverso le oblazioni delle famiglie benestanti del quartiere: ma è opportuno anche che, in occasione della nascita di bimbi di famiglie agiate, venga a questi rivolto, a cura del Fascio o Gruppo, un saluto augurale di cui si acclude la formula, rammentando a chi nasce nella prosperità l'affettuoso dovere di donare il corredino ai fratelli bisognosi „.

Questo "nastro della culla „ rinnova in forma modernissima un istituto profondamente cristiano che caratterizzava l'aristocrazia romana degli ultimi secoli. Sino al Settanta, io credo, e certo sino ai primi decennî dell'Ottocento, in tutte le famiglie principesche romane non si battezzava un neonato senza mettergli accanto, nella solenne cerimonia e nella sfarzosa festa che la seguiva, il neonato della famiglia più povera del rione. Il neonato principesco doveva insomma entrar nella chiesa di Cristo con un piccolo fratello nato fra i cenci, a simboleggiare un patto di fraternità superiore ad ogni umana distinzione di classi. Naturalmente, la famiglia principesca colmava di doni la famiglia del neonato povero, e le conservava sempre la sua protezione.

Che questa cristianissima istituzione giovasse a fare i principi romani più intimamente cristiani di altri principi, io non oserei affermare: ma è certo, che, come rappresentazione simbolica, la cosa non avrebbe potuto essere più nobilmente umana.

Il "nastro della culla „ rinnova questo patto di fraternità tra il neonato povero e il ricco, annunciando sul portone l'arrivo tanto dell'uno quanto dell'altro e provvedendo nello stesso tempo alle necessità urgenti del povero, in nome non della carità ma della solidarietà nazionale. La carità mondana non sempre sa far scomparire le distinzioni di classe: spessissimo anzi non fa che accentuarle. Meglio appellarsi all'Italia, alla gran madre comune.

Il "nastro della culla „ s'avvia dunque a diventare una buona istituzione italiana. Ecco un segno festoso che rasserenerà l'occhio e il pensiero d'ogni passante che abbia il core ben fatto. E bisogna augurarsi che i nastri bianchi fiocchino e riempiano le vie.

Ecco una nuova notte di Natale squisitamente simbolica. Immaginate la viuzza tortuosa del vecchio borgo italiano, sotto una gelida nottata. Un'acre lampada ad acetilene fa ondeggiare penombre bluastre sullo sconnesso lastrico. Un Cristo intirizzito sale dalla valle e si riposa per un attimo sulla scaletta pietrosa che mena ad una delle vecchie soglie ombrose. Lo stanco Gesù non ha più neppure la forza di sorridere, tanto la via è dura e l'algore è spietato.

Ma è possibile che una notte di Natale passi senza il luminoso sorriso di Gesù? Egli porta qualcosa con sè, che biancheggia e giuoca sul vento. Innumerevoli nastri bianchi pendono giù dal braccio scarno del trafitto. È ormai l'unica benedizione ch'egli possa ancora portare agli uomini: quella della fecondità.

Ed ecco che lo stanco viatore s'alza ed appende un candido nastro al tarlato portone. E s'avvia lento e un altro nastro appende al portone vicino. In breve, tutta la viuzza è piena d'un biancore aleggiante: e ben presto, ad ogni finestrella, appare un roseo festoso. Lontana, suona la campana del Natale. Arrivano i primi fiocchi di neve e turbinano coi nastri candidi, ma ormai il roseo delle finestrelle non si spegne più. Il sorriso invisibile di Gesù è ormai passato per ogni casa. In ogni casa, ricca o povera, è un neonato.

Il "nastro della culla „ è un istituto che si direbbe immaginato dal Pascoli, tanta è la poetica dolcezza di questo simbolo aliante alla porta d'ogni casa italiana.

Parla il mistero in forma di vagito: così il Poeta concludeva uno dei suoi più dolci carmi. Il nastro bianco è, indubbiamente, uno dei più luminosi segni di questo linguaggio del mistero: una delle bandiere più luminose nel gelo della notte urbana.

Auguriamoci di tutto cuore che la fine dell'anno, nel suo silenzio brumale, prepari molti di questi luminosi nastri alla nostra cara Italia.

Candido.

LA MORTE DI LUCIANO ZÙCCOLI

Era nato a Milano da nobile famiglia oltremontana il 5 dicembre 1868: nome straniero ma cuore italianissimo. E fu il Luciano Zùccoli del giornalismo politico e dell'arte narrativa, che conobbe, specie nel ventennio tra la fine del secolo XIX e il tragico 1914, il largo favore della popolarità. Polemista d'istinto, si rivelò nelle prime battaglie giornalistiche un temperamento combattivo di prim'ordine e un "carattere„ e s'acquistò fama di buon gusto e di signorilità in un tempo in cui dominavano, nella vita pubblica e nelle consuetudini sociali, metodi troppo opposti a quelli che l'educazione e l'*animus* gli facevano obbligo di professare; e ch'egli infatti professò per tutta la vita con fede esemplare, pagando di persona ogni volta che fu necessario e non sottraendosi a nessuna delle responsabilità che il suo posto nel mondo delle lettere e del giornalismo gli creava. Ebbe, giovane, anche la figura fisica del moschettiere; ma fu un moschettiere di stile, signore sempre in ogni atto e in ogni momento della sua vita avventurosa. Perché codesto romanziere mondano e novelliere caro alle signore fu mille volte allo sbaraglio e condusse memorabili campagne per il buon costume politico allorquando il demagogismo straripava per le nostre belle contrade: lasciò spesso la penna del polemista per la spada e difese a viso aperto dalle sue tribune giornalistiche gli ideali d'ordine, d'autorità, di orgoglio nazionale e di cavalleria contro le aberranti manifestazioni della piazza sobillata dai profittatori del politicantismo alla giornata.

La carriera del letterato è parallela a quella del giornalista: fu tra i primi scrittori del *Marzocco* (il suo primo volume di novelle, *La morte d'Orfeo*, apparve a cura del giornale fiorentino e porta la data del 1896); pubblicava articoli brillanti e teneva i conti dell'amministrazione. Rimase a passeggiar pei Lungarni qualche anno, e poi, stanco di polemiche letterarie che non appagavano il suo temperamento battagliero, si volse alla politica militante. Conservatore e antidemocratico sino alla punta dei capelli, dimostrò che invece della leggendaria "malva„, di cui gli avversari usavano come d'una qualifica dispregiativa per gli affiliati alla così detta "consorteria„ forcaiola scorreva nelle sue vene il buon sangue dei lottatori di razza. (" Si chiamavano forcaioli in quei tempi — scrisse una volta Luciano Zùccoli — i giornali amici dell'ordine, del lavoro e della prosperità nazionale. „) Giornalista politico, a Modena prima, e poi a Venezia dove tenne per nove anni la direzione della centenaria *Gazzetta*, fu pari al cómpito per coraggio e dirittura che gli procurarono ostilità e livori ma gli assicurarono anche tenaci amicizie. La sua polemica antisocialista da provinciale diventò presto italiana ed ebbe larga eco nel paese, specie tra i giovani della nuova generazione ormai intolleranti delle menzogne convenzionali, protesi verso l'imminente avvenire in un ànsito che rasentava talvolta la disperazione. Luciano Zùccoli fu allora, spesso, un segnacolo di lotta: fattone degno dalla adamantina integrità del carattere. Se altra lode non gli si dovesse, questa basta a onorarlo. Egli mostrò, in ogni occasione, coerenza e dignità come pochi; e se da certe sue idee e atteggiamenti, specie posteriori, si poté dissentire, nessuno osò mai oltraggiare il suo "isolamento„ ch'era quello dell'uomo che non sacrifica per nessuna ragione i propri ideali.



† LUCIANO ZÙCCOLI (Fot. Camu...)
nato a Milano il 5 dicembre 1868, morto a Parigi il 26 novembre.

Dalla *Gazzetta* veneziana lo Zùccoli passò al *Corriere della Sera* nel periodo immediatamente precedente al conflitto europeo. Articolista, novelliere, romanziere, fu al magno organo milanese l'*enfant gâté* del pubblico italiano: ed ebbe veramente allora la sua epoca d'oro alla quale appartengono *La freccia nel fianco, L'occhio del fanciullo, Romanzi brevi*, ch'è quanto dire alcune delle sue cose migliori. Lasciato il *Corriere* allo scoppiar della guerra, Luciano Zùccoli si stabilì a Roma; poi si trasferì a Parigi, dove ha lavorato fino all'ultimo giorno e dove è morto in un'età alla quale potevano ancora sorridere le speranze. Egli vedeva sfilare gli anni dietro la lente del suo monocolo di vecchio ufficiale e non sentiva la malinconia d'invecchiare. Errori, difetti, debolezze dell'umanità corrènte provocavano ancora nel suo spirito reazioni ironiche; e l'eleganza scettica del suo sorriso, non mai beffarda, s'indugiava volentieri sugli aspetti più vistosi della società del dopoguerra ch'era succeduta alla società borghese del periodo tra il 1890 e il 1914 da lui dipinta ne' suoi romanzi intinti d'un burgettismo delicato, e nelle sue novelle amorose.

Fu un osservatore attento, un annotatore preciso, un commentatore pieno di *verve*, di umorismo e di finezza: e se gli mancò il potere di sintesi del grande artista, riuscì a dare al pubblico che lo seguiva il senso d'una pittura fedele e calda, d'un'osservazione penetrante e d'un'ironia signorile, ingredienti adoperati con sapiente dosatura e serviti col piglio disinvolto che è il passaporto della simpatia. Apriva spiragli sul gran mondo, sulla ricca società borghese, sui costumi mondani del tempo, attraverso i quali la curiosità dei lettori penetrava, portata sul filo d'una narrazione vivace, pittoresca, interessante, piena di fatti, animata da figure a tutto rilievo. Codesti sono i ca-

ratteri generali della produzione narrativa di Luciano Zùccoli, particolarmente evidenti in quelli che possono considerarsi i suoi romanzi più belli: *L'amore di Loredana, Farfui, La freccia nel fianco, Le cose più grandi di lui;* dov'è da notare anche una cura del particolare che i precedenti racconti, soprattutto i primi (faticoso sottoprodotto dell'estetismo dannunziano o derivati dalla corrente naturalistica) non conoscevano, dominati com'erano da una generica ispirazione erotica dissimulata dietro fragili paraventi letterari; e soprattutto la ricerca di uno stile personale che ne fa quattro libri rappresentativi e, nel mondo zuccoliano, definitivi.

Tra i primi libri dello Zùccoli (*I lussuriosi, Roberta, La morte d'Orfeo,* ecc.) e quelli, per così dire, della seconda maniera, liberata dalle sovrastrutture estetizzanti, corre qualche anno d'intervallo. Non di silenzio tuttavia: appartengono infatti a questo periodo alcune opere, come *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati,* ricche d'intenzioni più che di qualità concrete, ma pure condotte col garbo e la finezza che preannunciano il narratore imminente, quello che si volge a considerare il problema della posizione ideale della donna nella vita e nella società moderna. A considerarlo, si dice, non a risolverlo. Lo Zùccoli si limita necessariamente a delineare situazioni, a tratteggiare caratteri, a illuminare qualche contrasto d'anima. I romanzi di codesto periodo (*L'amore di Loredana, Farfui, La freccia nel fianco*) sono forse, come tentativo di rappresentazione esteriore d'una società frivola e superficiale sotto apparenze complicate, superati per intensità d'impressioni e abilità di costruzione dai volumi di novelle, ad alcuni dei quali (*La Compagnia della Leggera, La vita ironica, Donne e fanciulle*) non manca quasi nulla per essere, nel loro genere, perfetti.

Lo Zùccoli crede che la posizione d'inferiorità della donna di fronte all'uomo (si parla, naturalmente, del periodo anteriore alla guerra, cioè, nel campo del femminismo e dell'emancipazione muliebre, addirittura di preistoria) dipenda da un errore di valutazione da parte dell'uomo, sia frutto d'una palese ingiustizia, in quanto l'uomo giudica sempre in maniera assoluta e unilaterale le colpe della donna, senza risalire alle cause, senza affrontare il problema della responsabilità. Zùccoli in funzione di sociologo e di filosofo è lungi dal contentarci; e del resto la crisi morale del dopoguerra ha sconvolto ben altre posizioni. Comunque, a titolo di documentazione letteraria, rimandiamo i lettori alle pagine polemiche premesse a *Donne e fanciulle,* sorta di *cartha* del femminismo zuccoliano.

Quel che mette conto di rilevare, ancor oggi, nei libri del periodo felice, è la conoscenza non superficiale dell'anima femminile e delle sue reazioni. Lo Zùccoli è il *croniqueur* chiaro e disinvolto della civetteria, il poeta del sentimento, il cantore della bellezza. Galleria di profili femminili, la sua produzione narrativa è una riserva prelibata di carni saporose e di vesti eleganti su freschi paesaggi o su sfondi mondani dipinti da uno che usava frequentarli famigliarmente, non ricostruiti di seconda mano o deformati dall'ansia pacchiana del *parvenu.* Della donna Luciano Zùccoli coglie e rappresenta le emozioni, le contradizioni, i capricci e gli spasimi. Se la sua visione della vita, soprattutto al contatto dell'esperienza odierna, può apparire unilaterale e uniforme, la varietà di rappresentazione è ne' suoi libri stupenda. Portato per istinto all'ironia e alla polemica, quando ha tra le mani il fragile fiore di vetro d'un corpo femminile e aspira il profumo della sua inquietudine, egli smette di colpo il tono scettico, diventa lirico, si abbandona a sfoghi sentimentali da poeta romantico che formano un bizzarro contrasto coi suoi atteggiamenti di filosofo pessimista.

Accanto a queste cose *felici* che Luciano Zùccoli lascia alla nostra letteratura narrativa, sono da mettere i saggi di psicologia infantile sostenuti da un umorismo piano e di buonissima lega: tali i capitoli raccolti sotto il titolo *L'occhio del fanciullo,* bozzetti di fresca ispirazione; e il racconto sentimentale *Le cose più grandi di lui* che si ricollega in parte al delicato mondo romantico di *Farfui* e de *La freccia nel fianco.* Anche de *Le cose* è protagonista un fanciullo (Giorgio) che l'autore accompagna dalla fanciullezza all'adolescenza; e codeste cose "più grandi" sono le medesime, l'amore e la morte, che hanno soverchiato e schiantato le altre creature del suo sogno: Brunello de *La freccia* e il delizioso piccolo protagonista della seconda parte di *Farfui.* Giorgio e Brunello vivono esclusivamente il proprio dramma (a differenza di *Farfui* assunto a funzione giustificativa dell'adulterio al quale deve la vita), il dramma quotidiano della lotta che la loro inesperienza e impreparazione sostiene contro gli eventi mentre s'avvicina il momento del torbido passaggio dall'età dell'innocenza all'età della consapevolezza attraverso prove cui la delicata anima bambina non regge. In questi romanzi "infantili", dove risaltano pure le altre qualità di narratore autentico che egli possedeva, lo Zùccoli ha saputo mantenere sempre il tono *inferiore* imposto dalla qualità dei protagonisti, badando a infondere nel dramma quel tanto di umanità e di fervore che gli conferisce i caratteri della verosimiglianza e lo eleva all'onore della vita artistica. Conquista, veramente, non di poco conto.



Luciano Zùccoli durante l'ultimo suo soggiorno in Corsica.

È, crediamo, a questi delicati saggi di analisi della psicologia infantile che il nome dello Zùccoli resterà durevolmente legato; almeno quanto ai romanzi d'amore ai quali egli deve la sua popolarità e che Renato Serra giudicava severamente, pur ammettendo che le qualità dello scrittore "non sono volgari" e riconoscendo che egli "anzitutto sa raccontare" e che le cose di Zùccoli "hanno un taglio e uno spicco proprio, un interesse più di racconto che di trovata". Uno scrittore personale, insomma (codeste ammissioni del Serra costituiscono, volere o no, un elogio bell'e buono), con intenzioni artistiche sincere: realista felice, psicologo talvolta acuto, bozzettista vivace, con quel tanto d'amore alla purezza del linguaggio e alla precisione dello stile che basta per levarlo dal comune e dargli un posto a sé. Il Serra, del resto, non conosceva ancora né *La freccia* né *L'occhio del fanciullo,* che avrebbero confermato il suo giudizio intorno alla schiettezza "sensuale e limpida insieme" della scrittura zuccoliana.

Venne la guerra; e durante e dopo la guerra lo Zùccoli pubblicò un gruppo di opere che, se non sono tra le sue migliori e risentono del disagio spirituale del tempo, emergono per qualche loro reale qualità sulla produzione narrativa d'allora. Del resto, lo Zùccoli aveva coscienza e forze bastanti per riprendersi, e si riprese. Dopo *La volpe di Sparta, Baruffa, L'amore non c'è più, Fortunato in amore, Nulla di romantico, Per la sua bocca, La divina fanciulla,* vennero *Le cose più grandi di lui,* segno certo del suo rinnovamento, della sua nuova giovinezza; e tra *Le cose* e l'ultimo romanzo, di pochi mesi fa, *Lo scandalo delle Baccanti* (prima parte d'un polittico storico intorno agli ultimi anni di Roma repubblicana), venne il racconto coloniale *Kif tebbi,* primo tentativo di acclimatare tra noi quella letteratura coloniale che ha tradizioni così solide negli altri paesi.

Lo Zùccoli s'è sforzato d'interpretare la psicologia dell'arabo mediterraneo, di trascriverne le complicate emozioni generate da una sensibilità cavalleresca, orgogliosa, talora obliqua, ma sempre desiderosa d'un dominio e d'un padrone.

Quando si parla della grande letteratura coloniale, è d'obbligo citare Kipling; e lo Zùccoli, dedicando il suo romanzo africano a Luigi Federzoni, non si nascondeva la magnificenza dell'esempio, anzi ne traeva partito a giustificare i propositi coi quali s'era messo a scrivere il libro, quale rappresentazione diretta e obbiettiva di personaggi e vicende coloniali "senza intervento di psicologie estranee che ne sarebbero come il correttivo e la pietra di paragone".

E nacque così sui lidi dell'Africa romana e italiana, *Kif tebbi,* frutto d'un'osservazione sempre vigile e d'uno spirito non aduggiato dagli anni e dal tedio; nobile documento letterario che conclude degnamente l'operosa giornata di Luciano Zùccoli.

Salutandone con profonda tristezza l'onesta memoria dalle colonne di questa Rivista, che lo ebbe collaboratore assiduo per molti anni, rendiamo omaggio al carattere dell'uomo e alla sensibilità dell'artista insigne il cui repentino congedo sotto cielo straniero è un lutto delle lettere italiane che in Luciano Zùccoli perdono un gregario operoso, appassionato, realizzatore; giovane spiritualmente ed entusiasta a sessant'anni come lo era quando iniziò venticinquenne sulle rive dell'Arno la sua bella carriera.

LORENZO GIGLI.



Dall'arco della Sacristia a Piazza di Santa Marta si rinnova il selciato.



Mons. Beniamino Nardone, Segretario della Congregazione del Cerimoniale.

PER LA VISITA DEI SOVRANI D'ITALIA AL PONTEFICE

La visita dei Reali d'Italia al Pontefice ha avuto luogo il 5 corr., giovedì, giorno in cui le prime copie di questo numero de *L'Illustrazione Italiana* venivano spedite ai centri più lontani. Non era quindi possibile dare il resoconto dello storico avvenimento nell'attuale fascicolo. Mentre ci riserviamo di offrire ai lettori, nel prossimo numero, un'ampia documentazione del grandioso evento, ci limitiamo per ora a dare qualche notizia intorno ai preparativi per l'augusta visita che ha un così alto significato spirituale e che così vivamente interessa il mondo cattolico.

In Vaticano, dove fervono i lavori per la sistemazione edilizia della nuova Città, si è notata per vari giorni, alla vigilia della visita dei Sovrani e dei Principi d'Italia, quella speciale animazione che caratterizza il lavoro di preparazione, per accogliere degnamente ospiti di eccezionale importanza. Nelle adiacenze e negli ambienti dei Palazzi Vaticani — specialmente in quelli destinati al passaggio degli Ospiti augusti — grande movimento di tecnici, di operai, di tappezzieri, di stuccatori. In Piazza San Pietro, nella piazzetta di Santa Marta e in Via delle Fondamenta squadre di operai hanno ripassato accuratamente il selciato, alla vigile presenza di gendarmi pontifici. Muratori ed operai si incontravano nei cortili da cui emana un senso di austera possanza, come in quel cortile del Pappagallo incluso tra edifici quattrocenteschi. Il cortile di San Damaso, che ha assistito a tanti spettacoli memorandi, ha fatto pure per l'occasione la sua *toilette*. A quella parte di parete che forma una specie di grande zoccolo esteriore delle Logge di Raffaello è stato rinfrescato il colore. I pittori si sono attardati specialmente presso la pensilina che protegge l'accesso al grande scalone papale che conduce alla Sala Clementina. Prende il nome codesta sala da Clemente VIII che la fece costruire e decorare. Le parti basse della parete sono adorne di bei marmi, le mura e la volta sono fregiate di magnifici affreschi. Tutta la vasta sala è ben conservata; soltanto il pavimento, messo a dura prova dalla grande affluenza di pellegrini e di altri visitatori, aveva bisogno di qualche ritoco. I marmorari hanno rivolto le loro cure specialmente allo stemma di papa Aldobrandini che campeggia nel bel mezzo del pavimento. Nella Loggia cosidetta del Mantovani, dal nome del decoratore, alcuni operai hanno riverniciato i banchi e ritoccato le iscrizioni. Verniciatori, stuccatori, tappezzieri hanno riveduto tutti gli altri ambienti dell'appartamento privato del Pontefice: le anticamere dei bussolanti e dei gendarmi, la sala d'angolo dove sta di fazione la guardia palatina, la Sala degli Arazzi fino alla Sala del Trono. Grande movimento, in attesa della visita dei Sovrani e dei Principi, oltre che nell'appartamento privato del Papa, nell'anticamera di monsignor Camillo Caccia Dominioni, Maestro di Camera di Sua Santità, negli uffici del Gover-



Lo scalone che conduce alla Sala Clementina.



Nel cortile di San Damaso gl'imbianchini rinnovano la tinta delle pareti.

LA SETTIMANA NELLA CITTÀ DEL VATICANO



UN'IMMENSA FOLLA ASSISTE, NELLA BASILICA DI SAN PIETRO, ALLA MESSA CELEBRATA DA PIO XI PER LE PARROCCHIE DI ROMA NEL TERMINE DELL'ANNO GIUBILARE. *(Fot. Felici)*



Nella Sala Clementina i marmorari ritoccano il prezioso pavimento recante lo stemma di papa Aldobrandini.

natore S. E. Serafini, in quelli della Congregazione del Cerimoniale di cui è Prefetto il decano del Sacro Collegio cardinale Vannutelli e segretario monsignor Beniamino Nardone. L'elaborazione del protocollo per il ricevimento dei Sovrani ha richiesto numerose sedute, tanto dai componenti della Congregazione del Cerimoniale che di quelli della Commissione del Protocollo. In occasione della visita dei Sovrani sono state inaugurate le uniformi di alcune delle alte cariche della Città del Vaticano, tra cui quella di Consigliere Generale dello Stato, carica di cui è investito il marchese avv. Francesco Pacelli. La rinomata fabbrica dei mosaici del Vaticano ha eseguito per l'occasione un mosaico raffigurante la Madonna della Seggiola, opera del prof. Lorenzo Cassio (autore di un bel ritratto di Pio XI, pure in mosaico) che è stato collocato nella Sala del Tronetto. Il mosaico della Madonna è inquadrato in una superba cornice dorata, adorna di finissimi intagli e recante la sigla pontificia. *(Fotografie Felici)*



Nella Loggia del Mantovani si riverniciano i banchi e si rinfrescano le iscrizioni.



MAC DONALD, LA PACE E L'IMPERO

Se in terra anglosassone volete far fortuna inventate una nuova religione. Non è un paradosso, anche se può apparir tale a noi latini che in materia di credenze siamo tornati, in realtà, all'agnosticismo religioso. Chiunque conosca da vicino i popoli anglosassoni sa che il substrato di tutta la loro vita è una strana mescolanza di idealismo e di praticità, comparabile all'ingenuità del fanciullo per il quale le pietruzze e il fango con cui si trastulla sono gli elementi reali della sua bizzarra finzione. L'Inghilterra e l'America, che per essere state culla della libertà religiosa sono oggi il più caratteristico esempio di intransigenza cristiana, hanno costruito sul canovaccio della loro fede protestante quasi duecento sètte religiose, di cui l'ultima è il superstizioso culto delle manifestazioni medianiche. In Inghilterra e in America chi si mette in cammino predicando un nuovo vangelo è sicuro di radunare gran folla. È per questo che udiamo in questi tempi parlare molto di pace, quella Pace Universale che per noi latini ha il torto di essere simboleggiata da una insipida ragazza in camicia con un ramoscello d'ulivo per farsi il solletico. Naturalmente il plaudire al vangelo della Pace non vuol dire credervi ciecamente, e tanto meno volerla in modo assoluto; e il Presidente Hoover — il quale parla a nome di una nazione il cui popolo è un autentico musaico di razze — ha già fatto le sue riserve mentali e si è affrettato a mettere la pace con la maiuscola a braccetto con quella libertà dei mari che è poi il desiderio di vendere le merci americane a chi le paga. Ma sta di fatto che l'idea attrae, anche perché gli anglosassoni amano assai atteggiarsi sul palcoscenico del mondo a salvatori della civiltà.

E così MacDonald è tornato dall'America con un prestigio cresciuto di dieci doppi. Si era comportato come un perfetto apostolo, sia pure un apostolo colla *velada* e il cilindro, e — ciò che più contava — non si era dimenticato di essere il missionario di una confraternita che tiene moltissimo al decoro di famiglia. Non è esagerato dire che il popolo inglese non si era preoccupato molto di quello che MacDonald avrebbe o non avrebbe conchiuso con il Presidente Hoover: queste erano questioni materiali a cui avrebbero pensato i signori dell'Ammiragliato, e il popolo inglese ha una fede cieca nell'opera di quelli che si chiamano i funzionari permanenti e che all'Ammiragliato e al *Foreign Office* hanno il cómpito di tessere la tela delle relazioni dell'Inghilterra con il resto del mondo e guardare che nessuno le pesti i piedi. MacDonald aveva avuto il buon senso di sentirsi invasato di spirito imperiale, aveva lasciato fuori dell'uscio il socialismo, e poiché il suo pacifismo era stato presentato su un vassoio ornato delle armi dell'Impero, tutta l'Inghilterra gli ha battuto le mani. Ma l'idea del pacifismo universale che, in astratto, trova rispondenza nel temperamento del popolo inglese, dovrebbe portare per logico sviluppo fino alla negazione dell'idea imperiale. Come si troveranno dunque nella realtà politica l'utopia laburista e l'Impero?

Dal 1918 l'Inghilterra è incamminata decisamente verso sinistra. I campi irrorati dal sangue dei morti hanno fatto germinare in tutta l'Europa la semente della sovranità popolare. In forme diverse a seconda delle condizioni politiche ed economiche delle nazioni, in tutta l'Europa di dopoguerra il popolo ha preso il governo nelle sue mani. Nell'Inghilterra questo è avvenuto per gradi, perché la sua posizione geografica la rendeva meno sensibile alle vibrazioni sociali dei paesi continentali, ed il fenomeno ha stupito di più e sopratutto noi che, diciamolo francamente, non abbiamo mai conosciuto intimamente la evoluzione del popolo inglese e ci siamo ostinati a pensare l'Inghilterra come un irriducibile esempio di reggimento capitalistico e di dominio imperiale. Il popolo — o il laburismo — è tornato al governo dopo un intervallo di cinque anni, e nulla indica oggi che il laburismo debba presto cedere la barra. In realtà, neanche i suoi avversari conservatori, cioè i rappresentanti della classe capitalista, sono ansiosi di rovesciare il governo laburista ben sapendo che non è prudente far troppa opposizione a delle leggi di assistenza sociale le quali non sono altro che corruzioni offerte all'elettorato.

Dove il laburismo si arresta è davanti al problema imperiale. E il paradosso dell'Impero Britannico sta in questo: che mentre da un lato la Madrepatria deve arginare l'ansia di secessione di alcuni Dominii e Colonie, dall'altro si trova davanti alle proteste di altri Dominii e Colonie per i quali il pacifismo laburista desta l'allarme di veder diminuire la loro difesa contro i nemici esterni. È, in fondo, il destino di un troppo vasto impero; ed è, storicamente, l'esempio di Roma che si rinnova. Quanto più vasto è l'impero, tanto più difficile ne diventa il controllo centralizzato, e comodità di amministrazione e necessità indigene imprescindibili portano alla creazione di governi locali; e nei casi di quelle colonie che o sono frutto di immigrazione diretta (colonie nel senso latino, come l'Australia) oppure sono abitate di elementi emigrati a quelle regioni in tempi antecedenti la conquista imperiale (come nell'Africa Boera o nel Canadà), i governi locali con lo sviluppo economico della colonia e col suo progredire in civiltà tendono fatalmente a trasformarsi in autonomie. Ecco quindi che quanto più vasta profonda e capace è la sapienza colonizzatrice del dominatore, tanto più essa è atta a destare il senso di indipendenza della colonia. Noi vediamo oggi l'Inghilterra costretta a mercanteggiare la sua politica estera coi Dominii autonomi per assicurare a se stessa e ad essi quella solidarietà di difesa imperiale che è condizione prima della sua integrità e del suo prestigio. L'Inghilterra non è più un'isola nel vecchio senso, e il suo rischio di essere implicata in complicazioni continentali è più grande che mai. Qui sta la irriducibilità tra Londra e l'Impero. Poiché se Londra deve inevitabilmente considerare l'Europa un continente di cui essa è parte integrale, l'Impero concepisce l'Europa come una serie di sbocchi e di mercati oltre i quali sta una matassa di competizioni politiche che esulano dalla sua visuale. Dopo tutte le guerre, l'Inghilterra ha sempre cercato di ignorare l'Europa, di isolarsi, come oggi si dice; ma durante ogni pace l'Inghilterra è stata volta a volta costretta a guardare in faccia due realtà ugualmente spiacenti: che essa non può né ignorare l'Europa né nell'Europa immischiarsi senza serissimo pericolo per sé e per l'unità imperiale.

L'Impero Britannico era stato fondato sulle coste dell'America del Nord nell'agosto 1583. Quando Sir Humphrey Gilbert era sbarcato sulla costa di Terranova dalla sua caravella di dieci tonnellate *Lo Scoiattolo*, aveva eretto una pietra che recava scolpite le armi d'Inghilterra: la prima pietra miliare sulla strada dell'Impero. Tra i regni delle due regine, Elisabetta e Anna, quello spirito d'avventura che i poeti inglesi chiamarono *the calling of the sea* portò il popolo britannico a segnare coi suoi colori la carta della terra più lontano e più vastamente che mai la storia avesse veduto. Fu in quel secolo che un usurpatore militare, Oliviero Cromwell, creò il dominio del mare per mezzo di una finanza rivoluzionaria. Cent'anni prima che la Regina Anna salisse al trono, tutte le strade maestre dell'Impero erano state interamente tracciate. La costa di quelli che sono oggi gli Stati Uniti era controllata dagli inglesi; il Canadà cominciava a nascere attraverso la Baia di Hudson; inglesi erano i forti sulla Costa d'Oro nell'Africa, e nell'Asia la famosa Compagnia delle Indie controllava i mercati di Bombay, Madras e Calcutta.

Ha un alto significato il fatto che l'Inghilterra di allora aveva appena una popolazione di cinque milioni. Al principio dell'Ottocento la Francia aveva tre volte la popolazione dell'Inghilterra, e benché angustiata dalle guerre continentali era la minaccia dell'Europa. La saggezza politica di Lord Chatam eliminò la minaccia francese, e per alcuni anni, che appaiono abbacinanti di potenza, dal Nord America alle Indie la potenza di Londra dominò incontestata. È vero che subito dopo nascevano quegli Stati Uniti che erano destinati a diventare una nazione di gran lunga più potente che la madrepatria; ma se la guerra di secessione americana doveva togliere all'Impero la più ricca

delle sue colonie (che non per nulla si chiamava New England), l'Inghilterra aveva gettato il seme da cui doveva crescere un Impero due volte più grande dell'antico. Alla caduta di Napoleone la carta geografica dell'Impero Britannico era la seguente: Canadà e Indie Occidentali; l'India totalmente conquistata, ed aggiuntavi la Penisola di Malacca fino agli Stretti: occupata l'Africa del Sud e aperto lo sbocco all'intero continente australiano. E poiché ancora ai tempi di Trafalgar e Waterloo la popolazione dell'Inghilterra era a malapena di 12 milioni contro 30 della Francia, resta un fatto che noi dovremmo meditare, e cioè che l'Impero Britannico non fu la risultanza delle necessità di una espansione demografica.

Ma se guardiamo la carta etnografica dell'Impero Britannico che cosa ci colpisce immediatamente? Che l'Impero nella sua meravigliosa catena attorno alla terra è per quattro quinti un impero di Mussulmani. Il mondo dell'Islam estendentesi dall'Asia meridionale all'Africa settentrionale, cade nella sua maggior parte sotto il governo britannico o per lo meno sotto la sfera di influenza inglese. Non è affatto paradossale dire che il re d'Inghilterra ha assai più sudditi mussulmani di quanti ne abbia di cristiani, poiché i sudditi mussulmani del re d'Inghilterra dalla Penisola Malese alla Nigeria sono dieci volte più numerosi che i suoi sudditi bianchi in tutto il resto dell'Impero. Soltanto la superstruttura dell'Impero è europea; e si può dire con un bisticcio di parole che il mondo mussulmano è nel complesso britannico ma che è altrettanto vero che l'Impero Britannico è nel complesso mussulmano. Quale è stato il risultato sperimentale del dominio britannico sui mussulmani? Questo: che sempre, da per tutto e costantemente, il mussulmano ha rivolto contro il dominatore britannico l'arma di civiltà che questi gli aveva donato. Occorrono esempi più inconfutabili che quello dell'Egitto? Eccone un altro che è caratteristico nella sua genesi storica: quando nel secolo scorso i mussulmani dell'India erano interamente esclusi dai pubblici affari, essi rimasero fedeli all'Inghilterra durante le tristi ribellioni culminate colla strage di Cawnpore; oggi che i mussulmani sono ammessi a partecipare al governo dell'India, stanno dando man forte agli insurrezionisti indù contro il dominio britannico. Questo problema del mondo mussulmano è uno dei più complessi e delicati problemi dell'Impero Britannico, e si può aggiungere che esso è tanto più grave in quanto rientra nella categoria di quei problemi che la storia, così come è normalmente narrata al popolo, sembra ostinatamente ignorare.

Accanto a questa complessa evoluzione — o forse come conseguenza di essa — un fenomeno colpisce: ed è il generarsi infrenabile nel popolo inglese di un senso di indifferenza per il suo Impero. Chi abbia osservato la psicologia politica delle masse in questi ultimi anni, è indotto a notare il prevalere di un senso di pessimismo, quasi la rassegnazione di una nazione che stia perdendo la capacità a vivere la sua vita antica.

Dinanzi alla crisi economica, dinanzi all'impressionante massa dei senza lavoro in cui il sussidio dello Stato alimenta la tendenza al parassitismo, cresce nella nazione il disinteresse nell'Impero. Peggio, i più ne divengono scettici. Nella coscienza popolare l'Impero non è più un'attestazione incomparabile della virtù colonizzatrice del popolo britannico, ma diviene ogni giorno più un aggregato di nazioni lontane, insofferenti della tutela dell'Inghilterra, cúpide di voltare le spalle a quell'Inghilterra che le fece quello che sono, prospere e forti, e tutt'al più vincolate dalla trama degli interessi finanziari e commerciali. Il controllo finanziario e commerciale è un filo di contatto duro a spezzarsi; ma la saldezza di un Impero, come quella di una nazione, è basata sopra un elemento che se pur suona irreale è il cemento di un popolo: la coscienza della sua missione.

Gli imperi si fanno in un periodo di solidarietà e di entusiasmo nazionale. In tempi di travagliate riforme sociali — che significano disgregazione e discordia — gli imperi sono condannati alla decadenza. Il popolo inglese, allevato nella fede di alcuni concetti assiomatici primo fra i quali è la eternità dell'Impero, dimentica che la secessione dell'America del Nord era stata la più palese dimostrazione della verità proclamata da Turgot: che le Colonie sono come i frutti che rimangono attaccati all'albero fino a quando sono maturi. E poiché rifuggire dalle spiacevoli verità è una debolezza umana, avviene che l'Inghilterra si senta indotta a fare come i cortigiani di quella favola di Mark Twain ove si narra che alla Corte di un certo re di Spagna i cortigiani seguirono un così complicato cerimoniale per annunziare che il letto del re aveva preso fuoco, che il secchio che avrebbe potuto salvare il sovrano arrivò quando il re era già morto.

Londra, novembre. C. M. FRANZERO.



LA NUOVA AULA MAGNA DELL'UNIVERSITA DI MILANO, RECENTEMENTE INAUGURATA.
(Opera dell'architetto Pier Giulio Magistretti, busti di Adolfo Wildt.)



(Fot. Pasta - Lastre Cappelli)

PIAZZA ARMERINA (CALTANISSETTA)



ACI CASTELLO E GLI SCOGLI DEI CICLOPI

(Fot. Pasta - Lastre Cappelli)



(Fot. Pasta - Lastre Cappelli)

VEDUTA DI CEFALÙ



LA CATTEDRALE DI NOTO

(Fot. Pasta - Lastre Cappelli)



Intorno a Sole. - *Giudizi e pregiudizi. Le disgrazie del lieto fine.*

Bisogna deplorare che *Sole* non abbia ritrovato a Milano le bellissime accoglienze che aveva trovato a Roma. A Roma il pubblico fu unanime: unanime nel capire e nell'applaudire, nel riconoscere almeno la splendida promessa che usciva da quest'opera di giovani. Può darsi che se "*Sole* ha trovato nel pubblico romano tanta comprensione„ dipendesse dal fatto che ci arrivava preparato. Non dico che era perché la sentivano un po' roba di casa. Soltanto, il film era stato preceduto laggiù da così lunghe e accanite polemiche di stampa, che per forza qualcuna di quelle idee che portava, aveva dovuto finire per rimanere nell'aria. Meno preparato, il pubblico milanese si mostrò incerto e diviso. Ci fu interesse, ci fu simpatia, ci fu, in tutti coloro almeno che portavano uno spirito non pregiudicato da opinioni preconcette, un giusto riconoscimento della nobiltà di propositi che l'avevano ispirato. Ma mancò una adesione completa, mancò quell'abbandono che è segno che un'opera tocca dentro, e sa trovare, indipendentemente da ogni riserva di dettaglio, il punto nel quale tutti i pareri si conciliano. Come si spiega questo?

È molto difficile capire quello che il pubblico pensa, specialmente al cinematografo dove, in genere, è così poco abituato a pensare. Ma a voler mettere insieme quelle poche impressioni di sala, e le critiche udite esprimere in giro, bisogna riconoscere che se ne sentivano di curiose. Uno degli appunti per esempio che si faceva al film era di accusare troppo l'influenza di modelli stranieri, nordici e russi in particolar modo. Un altro era di aver scelto quell'ambiente e quello sfondo; e come mai — si diceva — con tutti i bei paesaggi che abbiamo in Italia, gli autori di questo film, così sinceramente italiano di intenti, non hanno trovato niente di meglio di quella paludaccia appiccicosa? Qualcuno sentiva da obiettare sul realismo eccessivo di certe scene. Alla proiezione fatta davanti a un pubblico d'invitati, qualche giorno prima della presentazione pubblica, ci furono degli spettatori di cuore sensibile i quali, dinanzi a quella mischia furibonda che s'ingaggia tra i bonificatori e gli "uomini della palude„, nel momento in cui questi vanno ad attaccare il cantiere, si alzarono gridando: "Basta! Basta! Ma questo film diffama l'Italia„, e ci vollero tutti gli zittii degli altri per rabbonirli. Ora, *Sole* ha delle qualità così grandi che non gli si fa proprio molto male a dire che ha anche dei grandi difetti. Però capite quanto siamo fuor di strada. Certamente Alessandro Masetti e i suoi collaboratori fanno vedere di aver approfittato degli esperimenti degli altri, ma resta da dimostrare ch'essi avrebbero potuto trovare in casa nostra, volendo, dei modelli capaci di diventare un punto di partenza per dei tentativi di produzione veramente moderna. Quanto alla questione del paesaggio, non è chiaro perché un giardino della Riviera deva essere cinematograficamente più espressivo di un guado della Maremma: a parte che, con questi criteri, finiremo per trovare che Manzoni ha fatto male a mettere l'intreccio del suo romanzo nella Milano del tempo della peste, invece di metterlo, supponiamo, nella Venezia del tempo dei cicisbei, o che ai fini della propaganda turistica sarebbe stato più opportuno se Leopardi avesse scritta una bella poesia su Sorrento, invece di scriverla proprio sullo "sterminator Vesevo„. Resta l'idea peregrina che l'Italia esca vituperata, se fuori, all'estero, vedranno la scena di *Sole* con quegli italiani che si picchiano. Cosa credete che pensino? Che quando due italiani hanno una questione scabrosa da liquidar tra di loro accendano le pipe e si facciano portare una tazza di camomilla?



Una scena di *Sole*.

La verità è che quello che ha più disorientato il pubblico in *Sole* (e anche a stare al senso, se non alla lettera, di questi giudizi lo si può capire) fu il suo tono, la sua atmosfera, in certo modo il suo colore, così cupi, così forti, così diversi da quella porzione fissa di sentimentalità e di ottimismo ch'esso è abituato a trovare nel suo cinematografo quotidiano, un po' come quelle tante zollette di zucchero nel suo quotidiano caffè. Malgrado il contentino dell'idillio finale, *Sole* è parsa un'opera aspra, angolosa, realistica: troppo tormentata e aggressiva, a paragone delle comode formule che una convenzionalità cinematografica preparata da una consuetudine di decenni ha finito per codificare anche sui nostri schermi, come del resto sugli schermi di tutto il mondo. Ebbene, questa è una prova di più delle limitazioni che l'abuso di queste formule ha portato, alla lunga, alla nostra sensibilità cinematografica. Per quanto vigorosamente cercato ed espresso, il realismo di *Sole* non trascende affatto la misura delle nostre capacità ordinarie. Il teatro, il romanzo, lo stesso giornale ci hanno abituato a ben altro! Il disorientamento del pubblico di fronte a ogni tentativo di allargare e di moltiplicare le facoltà d'espressione del cinematografo, non è che la naturale conseguenza dell'impoverimento di idee portato dallo strapotere del controllo americano, cioè praticamente dal monopolio cinematografico di un popolo, presso il quale l'ottimismo è ormai una specie di surrogato nazionale del pensiero.



Elena Twelvetrees e Frank Albertson in *Nudo senza sole*



Corinna Griffith in *Crepuscolo d'amore*

È un fatto, e non occorre molta perspicacia per rilevarlo, che esiste ormai una vera e propria concezione cinematografica della vita. È una concezione a sé, diversa in tutto da quella che forma la sostanza della nostra esperienza giornaliera: una concezione la cui caratteristica fondamentale è di eliminare completamente dall'esistenza del-



La scena della danza in *Orchidea selvaggia*.

l'uomo ogni forma di irreparabile. La cosmologia cinematografica non è che un'applicazione, estesa all'universo, di quel relativismo provvidenziale espresso dall'adagio dei nostri vecchi, "a tutto c'è rimedio fuorché alla morte". Nel mondo del cinematografo, anzi, non è nemmeno più irreparabile la morte. È un mondo nel quale il Destino non si presenta più che sotto le spoglie di un *régisseur* straordinariamente tempestivo e benevolo, che devia i venti, ritarda lo sparo del plotone d'esecuzione, sospende la forza di gravità nelle macerie che cadono, àltera insomma non solo le necessità delle azioni umane, ma le stesse leggi fisiche della natura, purché Alonso Manzanillo sia punito, e Jacky e Susie si maritino. Si può dubitare molto della moralità di questo ottimismo, che esclude a priori da questa valle di lacrime l'amore non corrisposto, o il sacrificio non ricompensato, e avvezza alla convinzione così poco virile che il miracolo faccia parte dei diritti normali dell'individuo. Artisticamente il sistema è ancor più esiziale. Ci sono casi, è vero, in cui anche se si vede lontano un miglio che ci sta appiccicato con lo sputo, il lieto fine non indebolisce affatto la logica e la coesione del resto (*I Quattro Diavoli*); senza dire dei casi, nei quali il lieto fine non solo è giustificato dal carattere e dall'atmosfera del film, ma richiesto addirittura dalla struttura particolare dell'intimo nesso dell'intreccio (*Un Nido senza sole*). Pure non c'è dubbio che l'abuso del lieto fine, portato alla generalizzazione assurda a cui lo hanno portato gli americani, finisce per intaccare quella che è la chiave di volta dell'azione, cioè la credibilità della peripezia. Ogni azione di qualunque specie, teatrale, cinematografica o romanzesca, s'impernia sempre di necessità sopra una crisi centrale, cioè il punto in cui la situazione arriva alla sua tensione estrema, per poi precipitare o risolversi. Ora la certezza preventiva, matematica, del lieto fine toglie necessariamente ogni forza di convinzione a quella crisi, la svaluta non solo nelle impressioni dello spettatore, ma di riflesso anche nella coscienza dell'artista. Sopprimere l'irreparabile vuol dire sopprimere la più pericolosa, ma insieme la più umana qualità della vita. Ci precluda la via della felicità, o ci attenda al termine di essa, l'irreparabile è quello che con la sua presenza dà un senso alle nostre azioni: quello che fa la bellezza della nostra rinuncia, o la invincibilità del nostro amore. È forse un caso se le due sole opere veramente vitali che Hollywood è riuscito a mandarci in questa ripresa di stagione, le due sole psicologicamente nuove e convincenti, l'*Orchidea selvaggia* e *Crepuscolo d'amore*, sono anche le sole in cui entri quel senso dell'irreparabile? In *Crepuscolo d'amore* l'irreparabile è nella impossibilità per Miriam di colmare il divario che la separa dall'uomo che ama, e che è stato creato dalle circostanze stesse che li hanno portati vicini. In *Orchidea selvaggia* l'irreparabile è nel sacrificio di quella passione inappagata, di cui la donna realizza la violenza nel momento stesso in cui decide di sopprimerla. Ma in entrambi vive quel brivido.

Una volta dicevano che l'arte, per essere sincera, deve imitare la vita. Facciamo conto press'a poco che sia così.

John La Loupe.



Greta Garbo e Nils Asther.



MENTRE SI RIAPRE IL TEATRO

Compiuto l'esperimento novennale del Teatro rinnovato, la Scala si riapre con qualche cambiamento nel suo assetto artistico e amministrativo.

C'è chi chiede: "Come? Si cambia? E perchè?"

Ma sì; si cambia perché così era previsto fin dal principio dell'esperimento, e perché avviene degli Istituti quel che accade degli uomini. Tutto nella vita cambia, di continuo. Vivere vuol dire cambiare, e siamo noi stessi che affrettiamo col desiderio nuovi eventi, nella fuga rapida degli anni.



Antonio Guarnieri.

Era previsto l'ordinamento del Teatro a repertorio; e il repertorio è costituito.

Era previsto il trapasso della proprietà dei palchi, fonte di cespiti e d'oneri non bene regolati, dai privati all'Ente; e il trapasso è concluso.

Non era previsto, invece, il ritiro del maestro Arturo Toscanini dalla direzione artistica del Teatro; e qui sta il brusco della questione.

Ognuno di noi sa quale sia il valore del maestro Toscanini: diciamo impareggiabile, per rimanere nel giusto.

Egli ha riportato la Scala ben in alto nella considerazione universale. Gli spettacoli dati a Vienna e a Berlino, l'estate scorsa, hanno riconsacrato, fuori di patria, la fama del nostro illustre teatro, per merito principale del suo illustre direttore.

Ma quante volte abbiamo udito il maestro Toscanini dolersi di non avere discepoli per continuare, per consolidare l'opera sua! Poteva e doveva la Scala contare soltanto su lui? Gli uomini passano: il Teatro rimane. L'assetto della Scala doveva essere definitivo, non transitorio; né poteva ridursi a un caso particolare, il suo, sibbene provvedere in generale.

E poi, l'età incomincia a gravare pur sulle solidissime spalle del maestro Toscanini. La sua energia fisica e intellettuale è prodigiosa; ma le fatiche dure e lunghe imposte al direttore d'orchestra fiaccano le fibre più resistenti. I nervi, sottoposti a una tensione incessante, si logorano; ed è trascorso oltre che un trentennio dalla sua assunzione alla Scala.

E poi, i tempi: nel gran rivolgimento di idee, di sentimenti, di modi seguiti pur nell'arte, dopo la guerra, non è facile, nemmeno alle menti più vigorose, avviare questa per nuovi cammini sicuri.

Insomma: abbisognavano uomini nuovi per provare la saldezza artistica (la saldezza finanziaria corre minori pericoli) del nostro massimo teatro di musica. Il maestro Toscanini ha consigliato, voluto la prova, ed ha lasciato il suo posto.

Per quanto? Nessuno vuol credere per molto; anzi, secondo che si vocifera con insistenza, egli dirigerebbe il *Guglielmo Tell*, nel periodo di riposo fra la prima parte, terminata or ora, e la seconda parte, che ricomincerà a mezzo febbraio, della sua "scrittura" di concerti nell'America del Nord. Chiacchiere: il tenore Lauri-Volpi, che canterà nel *Guglielmo Tell*, non potrà giungere da Nuova York a Milano se non nei giorni stessi in cui il maestro Toscanini dovrà tornare negli Stati Uniti per riprendere e ultimare i suoi impegni.

Il *Guglielmo Tell* sarà quindi diretto dal maestro Giuseppe Del Campo, uno dei nuovi direttori della Scala, ch'ebbe già a dirigerlo, con molto onore, al Teatro Comunale di Bologna, tre anni fa.

Che cosa starà per nascere, dalla determinazione del maestro Toscanini?

Tante volte si è temuto per le sorti della Scala, in passato, che ora c'è da spaventarsi molto meno.

Ricordo quel che si disse allorché Franco Faccio dovette abbandonare, quasi d'improvviso, il suo posto: "la Scala finirà; non ci sono (e si sottintendeva: non ci saranno più) direttori d'orchestra pari al Faccio, l'animatore, il dominatore ecc.". Pure (s'era al 1890) si aperse il meraviglioso periodo di tempo che diede all'Italia, e al mondo, quei capolavori nostri che non furono più eguagliati in sèguito: per citarne qualcuno, il *Falstaff*, la *Wally*, la *Manon* e la *Bohème*, il *Cristoforo Colombo*, il *Ratcliff*, lo *Chénier*.

Intanto era sorto Arturo Toscanini, mentre Edoardo Mascheroni s'insediava alla Scala, onorato da Verdi

Naturalmente i fanatici del Faccio continuarono, e continuano, a giurare soltanto nel suo nome. Faremo altrettanto noi, se non proprio fanatici, ammiratori ferventissimi del maestro Toscanini?

No: noi saremo più cauti nel sentenziare. Abbiamo visto il maestro Toscanini lasciare altre volte il suo posto alla Scala, e non per questo sono mancati, al Teatro, buoni periodi, che si riassumono nei nomi dei concertatori e direttori d'orchestra Rodolfo Ferrari, Leopoldo Mugnone, Edoardo Vitale, Cleofonte Campanini, Tullio Serafin, Gino Marinuzzi.

Ora, ecco gli uomini nuovi; Antonio Guarnieri, Giuseppe Del Campo, Ferruccio Calusio, Victor De Sabata, Ottorino Respighi, giovani ancora tutti, chi più chi meno. Non più giovane (ha compiuto da pochi mesi i sessant'anni) ma nuovo alla Scala, e all'Italia, verrà dalla Germania Sigfrido Wagner, per dirigere le opere del suo grande genitore.

Antonio Guarnieri ha già diretto alla Scala, brevemente, nella Stagione del 1922-1923. Conoscitore profondo dell'orchestra — egli fu un distinto violoncellista — e colto di



Ottorino Respighi.

composizione musicale — studiò con M. Enrico Bossi e pubblicò alcuni pezzi per canto e per pianoforte — va lodato per il suo buon gusto, per la genialità con cui sa intravedere e scegliere "effetti" squisiti, nelle sue concertazioni. Ha un gesto chiaro ed espressivo, che palesa l'ardore del suo animo e rapisce gli esecutori nel cerchio della sua volontà.

Anche Giuseppe Del Campo è un ottimo conoscitore dell'orchestra. Anch'egli è stato



Giuseppe Del Campo.

un distinto violoncellista (primo, anzi, in orchestre dirette dal Toscanini, che, come ognuno sa, fu a sua volta violoncellista egregio). Quale direttore d'orchestra si è fatto molto apprezzare in importanti Stagioni all'Argentina di Roma, al Comunale di Bologna, al Donizetti di Bergamo e altrove.

Il Calusio muove i primi passi nella direzione dell'orchestra; ma per molti anni e molto degnamente ha tenuto alla Scala la carica di primo sostituto del maestro Toscanini. Il De Sabata e il Respighi alter-



Victor De Sabata.

nano l'attività di compositori e di direttori d'orchestra. Come compositori sono così conosciuti che non mette conto di spendere molte parole per rammentare i loro pregi. Il De Sabata ha diretto parecchi anni il Teatro di Montecarlo (curò, fra l'altro, nel 1926, la prima rappresentazione de *L'enfant et les sortilèges* del Ravel). Il Respighi ha diretto qua e là, specialmente lavori suoi. L'uno e l'altro dirigeranno alla Scala le loro opere incluse nel "cartellone" di quest'anno:



Ferruccio Calusio.

il De Sabata il suo nuovo balletto *Le mille e una notte* (oltre qualche altra opera d'altro autore); il Respighi *La campana sommersa*, rappresentata alla Scala poche sere nella stagione scorsa.

È bene che anche da noi non ci sia più il distacco netto che ha nuociuto per costituire il numero dei direttori d'orchestra necessarî ai nostri teatri. Un vecchio pregiudizio, radicato in Italia, vuole che non si possano perfettamente riunire le due qualità: direttori d'orchestra e compositori. Perché? L'esempio che ci viene dalla Germania e dalla Francia, dove eccellenti compositori sono o, meglio, furono ottimi direttori d'orchestra, per noi non deve valere? Varrà. Tanto più che per taluni lati codesti direttori si conformano alle antiche e non mai smesse abitudini dei direttori d'orchestra italiani. Guardiamo Sigfrido Wagner: compositore di sei opere rappresentate nei principali teatri tedeschi, e di quattro non ancora rappresentate; direttore dal 1896, vale a dire dall'età di ventisei anni, del teatro di Bayreuth. L'unità più stretta della direzione degli spettacoli bayreuthiani è nelle sue mani: direttore della parte musicale, del movimento e dell'arredamento scenico, revisore dei quadri ideati e coloriti dai pittori e ordinatore delle luci sul palco. Che cosa ha mai fatto di meno un direttore qualsiasi d'orchestra italiano, in addietro, in tutti i teatri della penisola, anche di primo grado? È recente l'istituzione del *régisseur* nei teatri di musica nostri; e non sempre ha dato quei buoni frutti che ce ne ripromettevamo. Sigfrido Wagner ha chiesto alla direzione del nostro Teatro di fare come a Bayreuth: tutto da sé, all'antica maniera, ch'è la maniera italiana; e la sua domanda è stata soddisfatta. Gli basta un semplice "sostituto", per i servizi minuti.

L'elenco dei cantanti scelti per la Stagione che s'apre porta parecchi nomi favorevolmente noti al pubblico della Scala, e altri di giovani che si presentano per ottenere un "lascia-passare". Speriamo bene: ché urge rifornire la schiera sempre più esigua di coloro che meritano davvero d'essere chiamati artisti. I "cartelloni" dei principali teatri nostri sbandierano i soliti, sette od otto, che si accaparrano tutto il "mercato" lirico. Gli altri dove sono? Poiché ce ne sono altri, e di valore indiscutibile. Mah! Misteri (ma non tanto oscuri) del "mercato" sopradetto, che pare proprio difficile poter sorvegliare da vicino e contenere in giusti limiti.

Le opere.... Ma queste le giudica il pubblico. Non parliamo delle opere di repertorio, s'intende, che sono già giudicate e sfidano tranquille i tempi e i gusti; parliamo delle opere nuove. Se Dio vuole, si comincia a capire, da ogni parte, che opere nuove è bene, benissimo, se ne rappresentino quante più si possono, in qualunque teatro della penisola, non alla Scala. Al giudizio del pubblico scaligero si deve pervenire dopo altri giudizi preliminari autorevoli. La Scala si è creata, in un secolo e mezzo di esistenza, una estimazione che nessuno più disconosce: perciò bisogna usarne cautamente e per opere che meritino. È una vana illusione credere che la Scala possa mai significare altro che ambiente di elezione: né gioverebbe all'arte, se altrimenti fosse.

Si è tanto parlato e riparlato della Scala dei beati tempi in cui svelava, uno dopo l'altro, gl'ingegni ignoti. Ma i nomi? Uno per tutti: Giuseppe Verdi. Adagio. Tutti gli altri non ci sono; e Verdi nell'elenco dei compositori arrivati alla Scala di botto è solo solo. Inoltre, si leggano le recriminazioni dei giornali, dopo l'andata in scena dell'*Oberto conte di San Bonifacio*, l'opera di esordio del Verdi. "Chi era Verdi? Perché si lasciavano entrare alla Scala compositori sprovvisti di credenziali?" (E notare che l'*Oberto* era piaciuto al pubblico, e che in quanto a entrare era, sì, entrato alla Scala, ma per una serie di combinazioni una più singolare dell'altra, cosicché si può concludere che la Fortuna è indubitabilmente la più capricciosa delle dee.)

Nel "cartellone" scaligero di quest'anno di opere assolutamente nuove non c'è che *La Sagredo* del maestro Franco Vittadini, su libretto di Giuseppe Adami. Il Vittadini ha vena facile e spontanea; è musicista garbato; si attiene alle nostre genuine tradizioni melodrammatiche. La simpatia con cui il pubblico milanese ha accolto la sua precedente opera *Anima allegra* e il balletto *Vecchia Milano* si rinnoverà certamente per quest'ultima sua partitura. Almeno, è l'augurio fervidissimo che noi rivolgiamo al maestro Vittadini e alla sua opera.

Quali previsioni si fanno sulla stagione presente? Tante e tante; ma secondo i varî punti di vista, prendono diversi aspetti e



Sigfrido Wagner.

giungono a conclusioni differenti l'una dall'altra. Per ora hanno parlato i personaggi più in vista del Teatro; principalissimo il Commissario governativo per l'Ente autonomo della Scala, senatore Borletti, del quale i giornali quotidiani hanno riportato, con sufficiente abbondanza, i discorsi fatti per spiegare i criteri che lo guideranno nell'arduo cómpito di dare assetto definitivo all'insigne nostro teatro.

Dal canto suo, il direttore dell'allestimento scenico, Caramba, ha confidato proponimenti e progetti che dimostrano in lui sempre più stretta fede nell'opera sua, che verremo esaminando, di volta in volta nel corso della Stagione, poiché è elemento interessantissimo e va trattato con ampiezza.

I macchinisti, gli elettricisti qualche cosa hanno sussurrato anche loro.

I musicisti niente: muti come pesci, tutti al lavoro. Forse, meglio così.

Si vorrebbe l'orchestra e il coro stabili. Si avranno? Disegni ce ne sono, che dànno per sicuro, se non facile, lo scioglimento del problema. Disegni ci furono, in passato, e proprio di questa stessa Direzione cui si rimprovera di non aver saputo venire all'attuazione pratica. L'ostacolo insormontabile fu sempre il costo ingente delle masse istrumentali e corali. Il maestro Toscanini e l'ingegnere Scandiani, consci del danno d'avere un'orchestra e un coro che si sbandavano

ogni quattro o cinque mesi, cercarono di ottenere dal senatore Mangiagalli, allora sindaco di Milano e presidente, per diritto, dell'Ente autonomo della Scala, che i mesi della Stagione di Carnevale e Quaresima fossero aumentati: e si venne alla Stagione di autunno, inverno e primavera. Sette mesi.

Si sarebbe voluto portarli almeno a nove: ma il fabbisogno finanziario calcolato nella cifra di ottocentomila franchi spaventò il Mangiagalli, che mise da un canto i disegni. Succeduto al Mangiagalli il dottor Belloni, le promesse rifiorirono; ma evidentemente la spesa non era accettabile.

I nove mesi di Stagione furono raggiunti facendo sforzi comuni, la Scala con l'Ente concerti orchestrali: sette mesi di spettacoli teatrali e due di concerti sinfonici.

Ma l'Ente concerti orchestrali chiuse l'anno scorso la sua attività, ed è rimasto in funzione quest'anno, soltanto per permettere l'assetto definitivo della vita musicale milanese.

La soluzione del problema non può trovarsi che nella fusione delle due manifestazioni che più stanno a cuore alla cittadinanza: la teatrale e la sinfonica. Non c'è che da riandare ciò che si fa fuori d'Italia per trovare, anche fra noi, il modo di riuscire bene e sollecitamente.

In quanto al fabbisogno finanziario ci permettiamo di aggiungere un suggerimento ai tanti dati su questo tema: c'è ancora in città una corrente propensa alla ricostituzione della Banda, e si sa (almeno così si poteva credere fino a poco fa) che il Comune non sarebbe stato alieno dall'erogare una ragguardevole somma per sovvenire al desiderio di tanti contribuenti. Educazione musicale del popolo. Giusto. Ma la somma preventivata per la ricostituzione della Banda non potrebbe servire per integrare il fabbisogno finanziario della Scala, che avrebbe così un cespite maggiore per dare Concerti sinfonici popolari e popolarissimi, sul genere di quelli dati al principio di novembre, e che attirarono tanta gente che molte centinaia di persone dovettero tornarsene indietro malcontente?

Questo sarebbe uno dei provvedimenti proficui. Un altro sarebbe quello della costruzione di una sala, la famosa sala, da tanti anni invocata, discussa, trovata, perduta, che contenesse almeno quattromila ascoltatori, quanti ce ne vogliono per sopperire, almeno in parte sopportabile, all'enorme costo dei concerti sinfonici e corali. Se si dovesse dire quale fu lo sbilancio fra il danaro incassato e il danaro speso, negli ultimi concerti popolari, così elogiati!

Ma sarebbe un discorso che ci porterebbe fuori della Scala; e noi nella Scala vogliamo rimanere, almeno per oggi.

Ecco, s'incomincia con *La Vestale* dello Spontini, opera di sfarzoso apparato scenico, fatta apposta per mettere in mostra le magnifiche "risorse" della Scala: cantanti, orchestra, masse corali e una folla di mimi, tramagnini, corifei sul palcoscenico, in un gioco di luci fantastico. Centoventidue anni d'età ha lo spartito: rughe profonde; ma conserva i resti di una bellezza imperiosa.

Dopo *La Vestale*, che sarà diretta dal maestro Guarnieri, *La campana sommersa*, diretta dal suo autore, il maestro Respighi.

Terzo spettacolo l'*Elisir d'amore*, con il tenore Schipa, diretto dal maestro Del Campo. L'*Elisir d'amore*: a mezzo, nella strada degli anni (veramente un po' di più che a mezzo, ma la citazione è fatta per soccorrere la visione storica) fra *La Vestale* e *La campana sommersa*. Conclusione sommaria ma forse istruttiva: la virtù non sta forse nel mezzo?

CARLO GATTI.

LA PARTENZA DEI CAPILAVORI DELLA PITTURA ITALIANA DESTINATI ALLA MOSTRA DI LONDRA



Milano. - I furgoni allineati nel cortile di Brera al momento della partenza.

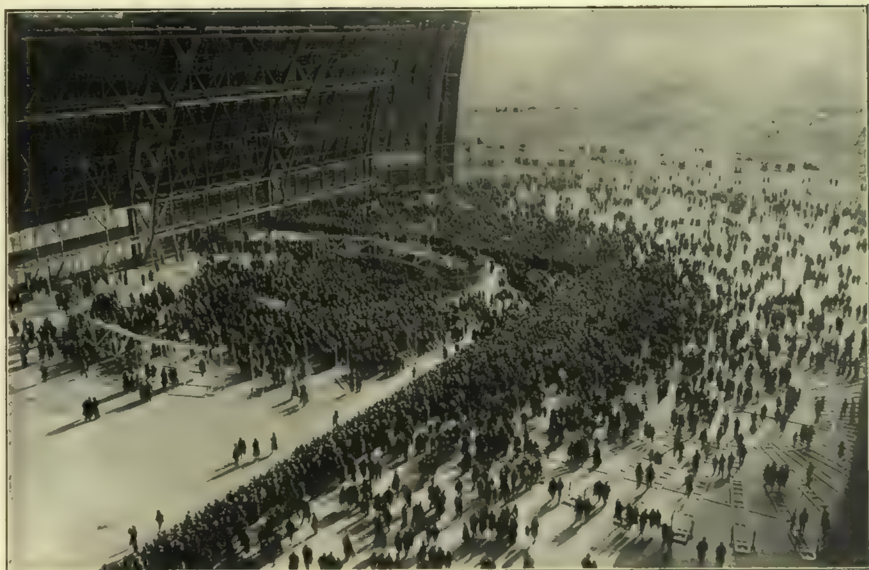


Il singolare corteo, scortato dai carabinieri, attraversa le vie della città.

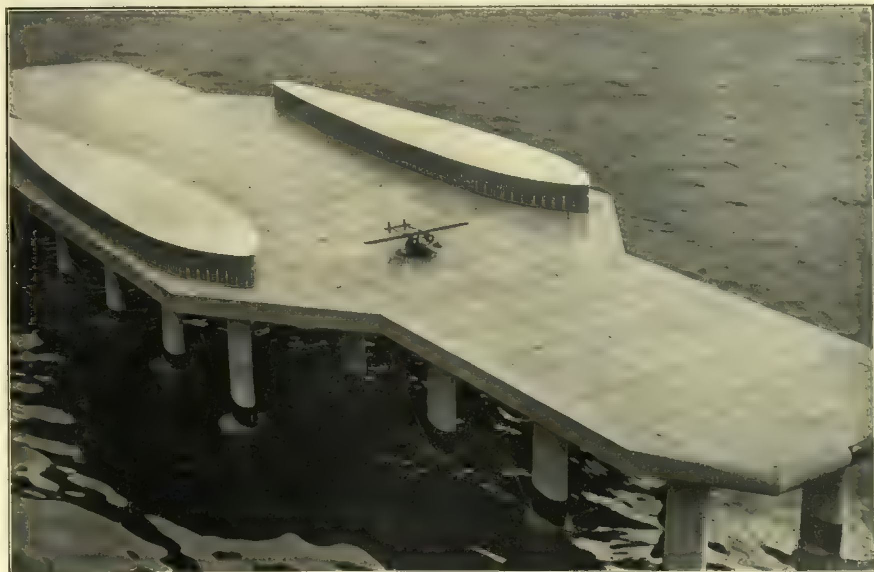


Il trasbordo sul treno speciale. *(Fotografie Bruni)*

VITA D'AMERICA



L'impostazione, ad Akron nell'Ohio, del più gran dirigibile del mondo — lo *ZRS 4* — destinato alla Marina degli Stati Uniti e che supererà di parecchie migliaia di metri cubi il famoso *Graf Zeppelin*.



Un modello sperimentale di aeroporto galleggiante in acciaio e cemento, recentemente varato a Cambridge nel Maryland. Esso sarà ancorato a circa mille miglia dalla costa americana in direzione delle Azzorre, e servirà come scalo per un eventuale servizio passeggeri attraverso l'Atlantico.

(Fotografie Quintieri)



GIORNI DI BRUTTO TEMPO

Quanti ne avremo da passare, care lettrici, in questi tre mesi d'inverno nero che ci si affacciano dinanzi, minacciando! Ma ci saremo avvezze, allora: ci saremo abituate ormai a tener conto, nei nostri calcoli, della pioggia, della nebbia, del vento, del gelo, vedremo nella giornata azzurra e oro una eccezione luminosa e gloriosa, fatta per render facile ogni cosa, ma sulla quale non si può far assegnamento. Adesso non ancora; adesso abbiamo ancora nei capelli e sulle guance la carezza del tiepido sole d'autunno, delle brezze settembrine; abbiamo ancora negli occhi la lusinga di certi pomeriggi d'oro rosa, di certi angoli di via ove si ammassano i cesti delle fioraie, con lo stellare abbagliante dei crisantemi, bianchi come panna montata, dorati come l'oro puro, cangianti come broccati preziosi; e ci si fida, e si fanno progetti. — Allora la gita la facciamo domani. — La sarta deve venir giovedì; il merletto vado a comperarlo mercoledì dopopranzo. — Ma sì, ci si vede domani, al tè della contessa.

Non si pensa neppure ad aggiungere il "tempo permettendo„ che la prudenza consiglierebbe, ad autunno avanzato; ha talvolta un sorriso così bugiardamente bonario, il sole di novembre! E invece, giunto il giorno fissato, addio sole, chi se lo ricorda più? Enormi cortine di nebbia e di nuvole si stendono lamentevolmente a velar l'orizzonte; oppure soffia un venticello crudo, insistente, impregnato d'un pungente sentore di neve; oppure gran raffiche d'acquazzoni vengono a spazzare le vie della città, arrovesciano sui vetri delle finestre un'obliqua furia di lunghi grossi fili di cristallo e d'acciaio liquido. Vi son progetti che il brutto tempo tronca recisamente, progetti di gite e di passeggiate; ma se si tratta di andar a fare una spesa, una visita, di recarsi a un concerto o a una conferenza, quanti dubbî e quante discussioni, nelle case dove ci sia più d'una donna! — Ma che stoffe vuoi scegliere con questo tempo? È tanto scuro, non si sa quel che si compera. — L'auto porta fin sulla porta; è peccato perdere il concerto, con quel bel programma.... — Bel programma fin che vuoi; ma se non c'è nessuno, causa il tempaccio, è una malinconia. Sono i giorni in cui lavorano i telefoni e gli espressi veloci, per disdire gli impegni, per mettersi d'accordo in altro modo. Qualche volta una figuretta svelta, appoggiata alla finestra, guarda l'immenso cristallo rigato della pioggia, guarda il cielo cinereo su cui corrono nuvole d'inchiostro, la via dove è una processione di ombrelli sgocciolanti, pensa a *qualcuno* che aspettava proprio oggi.... Ecco, si vede proprio che il destino non vuole. E chi può dire infatti quanta parte di destino, per l'amore e per il *flirt*, per la mano destra e per la mano sinistra, può essere contenuta in una di queste giornate di tempo impossibile che la fine d'autunno ci scaraventa immancabilmente addosso ogni tanto?


Abito femminile da sci, in lana grigia: i calzoni larghi e la giacca corta ricordano il caratteristico costume olandese. (Modello Jane Regny.)

IL RANCORE

Perché la signora Zubkof, *alias* principessa Vittoria di Prussia, non ha voluto vedere al suo letto di morte suo fratello, l'imperatore Guglielmo? Fratelli, erano; ed avevano conosciuto entrambi i più alti splendori della sorte; e insieme su tutti e due era scesa la tristezza della decadenza, la grigia malinconia dei torbidi crepuscoli senza sole; e la morte era là, aleggiante sulle grandi ali nere nella sbiadita stanza d'albergo; la morte che consiglia il perdono e la pace. Ma a nulla valse tutto ciò; scuotendo la piccola testa che fu d'oro luminoso un giorno e dove ora brillavano fili d'argento, la morente si chiuse nel suo ostinato rifiuto: "No, non voglio vederlo; non voglio! „ E così morì, inesorabile.

Gravi erano stati i dissensi, negli ultimi anni, fra l'ex sovrano e la sua sorella maggiore; il grottesco matrimonio che aveva reso ridicola la disgraziata donna agli occhi di tutta l'Europa e l'aveva condotta alla rovina, non era stato approvato dal suo imperiale fratello, né poteva esserlo; ed è probabile che, nelle supreme chiaroveggenze che dà l'agonia, ella se ne rendesse conto. Non questo, probabilmente, il motivo del suo rancore implacabile; ma più lontano, immergente le amare radici nel profondo passato. Ah, come s'era ella ridotta ad essere la vecchia sentimentale, zimbello d'un giovane sfruttatore? Così diverso doveva essere il suo destino! Sì, in quel suo povero letto di moribonda, ella ricordava ciò che era stata un giorno; la principessa ventenne, fresca come un bocciolo appena sbocciato, sottile come un lungo stelo, leggiadra, intelligente, appassionata; la fanciulla regale che piegava la testa arrossendo sulla spalla di sua madre, confessandole il suo sogno d'amore. Così bello, quel sogno! Poche volte, nella vita moderna, un uomo aveva innamorato di sé un'intera generazione come Alessandro di Battenberg, di un'ardita schiatta di figli d'amore, fratello del genero della regina d'Inghilterra, bello come Lohengrin, eroico come d'Artagnan. La persona alta e forte, i begli occhi di falco, la lunga barba d'oro; e il coraggio con cui aveva combattuto per la sua nuova patria, la Bulgaria, e la brutalità con cui l'aveva trattato lo tzar, e l'esilio a cui era stato costretto, tutto ciò faceva di lui il vero tipo del cavaliere romantico, fatto per accendere la fantasia delle vergini; e Vittoria, riamata, l'amava. Perché, quando Bismarck s'oppose al suo sogno, l'imperatore non si trovò, a fianco della madre, a difendere la felicità della giovinetta? Perché, egli che pure, dopo pochi giorni, doveva ribellarsi alla volontà del cancelliere di ferro, si chiuse allora in un egoistico non intervento, permise che ella fosse sacrificata? Quella volta il destino di lei fu segnato; prima le inutili lagrime, poi l'abbandono dell'uomo adorato, scoraggiato dalle difficoltà, e meno ardente e fedele di lei; poi il gelido matrimonio di convenienza, i lunghi decenni grigi; poi l'illusione folle, il precipitar nel ridicolo e nella rovina.... Quella volta tutto fu deciso; quei giorni lontani le si presentarono certo dinanzi, mentre taluno le esprimeva il desiderio del fratello di rivederla, di baciarla ancora una volta....


Questo abito da sport invernale, in *gabardine beige*, con piccola cuffia di lana, ha le maniche "zipper„ che sono molto pratiche per l'uso cui è destinato. (Modello Schiaperelli.)

— No, non voglio vederlo, — disse duramente la moribonda, chiudendo per sempre gli occhi d'un azzurro smorto come di miosotidi trascinate nella polvere.

NELLA VERTIGINE

Sono cifre astronomiche, importo di migliaia di milioni che se ne sono andati volatilizzati, tre settimane fa, alla Borsa di Nuova York. Moltissime sono le grandi ditte mondiali che hanno subito perdite enormi; moltissime le mogli e le figlie dei grandi speculatori che l'immenso crollo sbalza dal loro trono di miliardarie, dalla loro abbagliante esistenza di creature per le quali il desiderio non trovava limiti, per le quali l'impossibilità era abolita. Certo esse soffriranno terribilmente; ma ci è impossibile non pensare che, in fondo, questa sofferenza è stata scontata in anticipazione da una somma di godimenti furiosamente fantastica. Qualche volta si deve pur pagare, nel mondo; e quelle che per anni ed anni non hanno co-

nosciuto che l'invidia di tutti, che han schiacciato il mondo col loro lusso di principesse delle favole, col passo leggero dei loro tacchetti incrostati di brillanti, che han potuto accordarsi tutti i lussi, dal più fine al più volgare, le perle grosse come nocciole e i quadri dei grandi autori, l'automobile di gran prezzo e l'innamorato di gran classe, debbono convenire che la vita ha dato loro abbastanza, anche se oggi son condannate a sentire qualcuna delle asperità che l'esistenza prepara ai destini comuni.

Ma una compassione più profonda ci prende invece per le altre vittime del cataclisma finanziario, per le innumerevoli donne modeste che, a quanto pare, son rimaste prese nel vortice, travolte nel gigantesco ingranaggio frenetico dell'illusione. Impiegatine, piccole borghesi, dattilografe, operaie, abituate da tanti anni a vivere la loro vita di fatica e di risparmio, avvezze ad accontentarsi del poco, rassegnate a seguitare il loro umile lavoro anonimo e volonteroso con coraggio spesso sorridente. D'un tratto, dinanzi ai loro occhi stanchi ecco lampeggiare la titanica *gibigiana* dell'inganno collettivo. — Non avete inteso? Pare che adesso in Borsa si possano guadagnare delle somme con una facilità incredibile. La tale ha guadagnato così e così, l'altra settimana. La signora che sta al secondo piano, in due mesi è divenuta ricca. — La compagna d'ufficio assicura che la prossima settimana avrà diecimila dollari di guadagno. — Diecimila dollari. Quanti tu ne guadagni in un anno di lavoro dalla mattina alla sera, piccola contabile; quanti tu non riuscirai a risparmiare in dieci anni di vita ultra misurata, moglietta d'un impiegato. Ma che ci sia pericolo di perder tutto? Ohibò! Giocano tutti; se ci fosse pericolo, la gente avrebbe paura. Son mesi che i valori salgono e salgono.... Così il fascino opera; così, a poco a poco, le più calme, le più giudiziose, scosse nei loro nervi di donna troppo sensibili, si lasciano convincere, si lasciano prendere nel gorgo sfolgorante e irresistibile, si abbandonano alla forza tremenda del miraggio, gettando le piccole somme raccolte a soldo a soldo, prendendo impegni, compromettendo l'avvenire senza accorgersene neppure.... Poi il risveglio atroce, lo spalancarsi del baratro da cui nulla più si salva nel rimescolio folle delle mille formiche stritolate al girar della ruota; debiti, disastri, famiglie distrutte, posizioni modeste e solide sradicate; e pianti, e grida di donne impazzite, in mezzo al fragore assordante della rovina, e poi, passata la bufera, un galleggiare qua e là di minuti rottami, resti miserandi di piccole felicità....



Abito da sci in pelle rosa *beige*; calzettoni e guanti di lana nera. (Modello Schiaparelli.)

LA MODA:

I BEI CAPPELLI.

Agonizza la *cloche*, dopo un così lungo dominio assoluto; ancora, qua e là, si vede apparir l'alto cupolino, con la tesa bassa che ombreggia la fronte e gli occhi come l'abbiamo portata tutte per anni ed anni; ma sono apparizioni sempre meno frequenti, sempre più timide. Quello che invece si afferma sempre più diffuso è il cappellino basso di feltro, tagliato rotondo sulla fronte, coi lembi abbassati e drappeggiati sugli orecchi. La foggia vien portata volentieri, perché si adatta bene a tutte le età e a tutte le fisionomie. Posto intorno a un viso un po' stanco, a capricciose bende di capelli grigi, li incornicia con grande finezza, dà loro una grazia seria e discreta; ma come si adorna di civetterie birichine attorno a un fresco visetto ventenne, come sa far apparire vivaci e parlanti i begli occhi giovani sotto la fronte scoperta, come drappeggia con graziosa monelleria i suoi lembi appuntiti intorno ai bei riccioli capricciosi, alle guance rosate! Come può essere ricco ed elegante per una signora, in nero o in marrone, come può essere provocante e vispo in azzurro vivo o in rosso ceralacca! Cappellini rotondi e bassi, *for ever*, in tutte le occasioni; e sopra lo scintillio degli spilloni di ogni genere, o gli arabeschi dei fiori di panno di colore diverso, intagliati e cuciti sul fondo, con un effetto leggiadro e vivace.

LA MODA DELLE PELLICCE I ASTRACAN

Era andato un po' in disuso, da qualche anno; quest'anno è di gran moda, così per le pellicce e per le giacche, come per la guernizione di mantelli o anche di vestiti da lusso. Grandi collari che si arrovesciano indietro quasi a cappuccio; alte manopole che arrivano quasi fino al gomito, strisce, orli, losanghe. Per le pellicce e le giacche si preferisce l'astracan persiano, dai ricciolini fini fini, densi, serrati; ma per le guernizioni la vera voga è quella dell'astracan ad uso *breitschwantz*, l'astracan dal nero lucente e profondo, tutto riflessi e mareggiamenti. Ma accanto all'astracan, la volpe serba tutta la sua voga, la volpe calda e leggera, la volpe dalle morbidezze di piuma, la volpe che è così deliziosa quando è azzurra, dai dolci riflessi d'argento; che in color naturale dà un'impressione di giovanilità audace e simpatica. Quest'anno però la volpe modernissima è la volpe *isabella*, cioè di tutti i colori del legno, dal legno di noce color marrone un po' tetro al legno *acajou*; che sembra serbar nelle sue vene dei lumeggiamenti di fuoco nascosto.

COLLANE, COLLANE...

Quante! Non c'è donna, si può dire, che non possieda due o tre di queste collane fantasia, veramente fantasia. Non si possono enumerare le varie forme, i varî materiali, i varî colori di perle adoperati per formarli; cristalli pallidi, languidi, dalle smorte tinte opalescenti, e cristalli di tinte vivissime, squillanti in gran note di verde, di giallo, di rosso; fermaglietti d'oro e d'argento, fra perla e perla, e anellini di cristallo e di *strass*; collanine da poche lire, anche se leggiadre, e collane quasi preziose, di quelle pietre dure che non si possono chiamar vere gemme, ma hanno pure un valore: cristallo di rocca, corniole, ambre, granate, malachiti, lapislazzuli, perle rotonde e perle oblunghe e appuntite; collane strette al collo, e collane scendenti fino alle ginocchia; collane scure che hanno il cómpito di smorzare un po' un abbigliamento dai colori vistosi, e collane il cui luccichio deve avvivare un insieme severo. Non è facile, in mezzo a tutta questa confusione di monili di ogni qualità, trovar una nota che sia insieme originale e di buon gusto; ma appunto perciò il riuscirvi dà indizio d'eleganza innata e sicura.

La signora in grigio.

TRA I LIBRI

L'indovino del tempo che trova, di ARTURO STANGHELLINI.

Dal ricordo dei giorni che non hanno più data, che son divenuti i giorni qualunque, lo Stanghellini stacca queste pagine di diario, ove il suo intimo mondo prende forma e colore nella rappresentazione agile e viva degli episodi e delle figure, nell'espressione immediata dei sentimenti e delle passioni. Trascorrono le Primavere e ciascuna segna un mutamento. E la memoria ricorda dapprima un bimbo stupito e felice del mondo, poi l'adolescenza ingenua e morbida, e la prima giovinezza languida, quasi rassegnata a lasciarsi vivere, e d'improvviso la giovinezza vera, quella che l'autore visse e sofferse profondamente e gagliardamente nei quattro anni della guerra. In queste diverse età della propria vita l'autore riconosce tanti dei suoi giorni passati, e le sofferenze e i pensieri, e le gioie e le fantasie, che gettarono luci ed ombre su quei giorni. La varietà delle immagini è grande se si pensi che questi ricordi comprendono anche, come dice l'autore, *Dieci anni nell'Ottocento*, che furono i primi dieci della sua vita. Figure di celebrità locali, come quella gustosissima del cuoco gentilizio, e figure d'artisti e di poeti illustri ritratti a grandi pennellate vigorose, compaiono accanto a paesaggi amati in ogni linea, accanto a donne antiche e nuove. L'animo dell'autore tutto si rivela nell'interpretazione che dà loro: ed è amante delle cose semplici e sane, squisito nelle intuizioni, proclive a finezze di sentimento, ma pronto quasi a irrobustirle con un umorismo senza tristezza. Come nell'*Introduzione alla vita mediocre*, i ricordi di guerra, fatti sacri al cuore, nuovamente lo esaltano e lo commuovono. Ma su tutte le cose, siano esse queste visioni di sacrificio e di dolore, o quelle di giochi infantili o di passeggiate d'adolescente lungo l'argine d'una strada senza meta, su tutte le cose si stende come una delicata e dolce atmosfera che dà a questo libro di memorie l'incanto d'una vita in sogno.

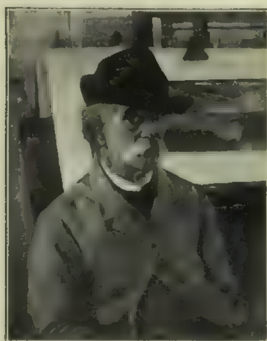
Il dèmone custode, amena storia d'un tormentato, di GIOVANNI BANFI.

Bello è salire in treno, incominciare una conferenza, avventurarsi per una strada pericolosa, senza farsi passar per il capo l'idea di qualche scontro, papera, o assassinio. Ma tali fantasie tormentose sono l'opera di questa specie di Calibano novecentesco, o dèmone custode che della vibrante nervosità moderna si fa strumento per il suo piacere. L'autore, spesso con finezza d'ironia, spesso con spietato senso comico, si osserva nel protagonista del suo racconto. E tante situazioni sentite e credute difficili e gravose assumono, nella cruda luce della realtà, un aspetto semplice, quasi scanzonato: così dallo sguardo duro di una zitellona inglese che fruga d'ogni parte la propria valigia, il pavido viaggiatore teme di venire accusato di un furto non commesso, finchè quella riesce a trovare il pezzetto di cioccolata che cercava. E il fervoroso critico teatrale di un quotidiano di provincia impara, *dalle vie di fatto* di una cantante sfiatata, che l'esercizio della verità assoluta (croce e delizia del tormentato) non è tuttavia consigliabile a un giornalista. Nulla di più congeniale alle furberie del dèmone che l'ambiente di provincia, di cui il Banfi rappresenta con fine arguzia tutto il lato tragicomico; e nessun clima più confacente di certi abbandoni all'ansie d'amore, alle apprensioni della tenerezza. Da buon umorista, l'autore bisognava che prendesse posizione contro il dèmone e ne sapesse ridere, per potersi convincere a non soffrirne.

C'è un cantuccio del mio cuore...., di MARTIN J. SCOTT. Traduzione di *Ugo Tommasini*.

Un aspetto della vita di New York, che non troviamo di frequente nei resoconti giornalistici della città titanica, è vivacemente rappresentato in questo racconto. Nella casetta di Nardo, come nell'altre uguali che le sono accanto, si vive la vita del rione, la vita del popolo sano che porta al gran cuore di New York la sua forza migliore. Il padre Scott, un gesuita, notissimo in America per la sua multiforme attività di scrittore, ha detto in questo racconto la storia di Nardo. La figuretta gentile si disegna vivace ed espressiva attraverso le sue parole, poiché egli ne parla con quell'intima letizia per la purezza dei fanciulli che già rallegrò l'amoroso cuore di Gesù. Il fanciullo è commovente nella sua ansia di canto, soavissimo quando nella canzone *Mother Machree* si rivolge alla madre con tenere parole di pietà figliale. E quando la sua piccola vita si spegne, come invidiata dagli Angeli per il loro paradiso, la liricità di queste pagine è così alta e così dolcemente commossa che non può dar luogo ad amarezza anche nel cuore dei fanciulli cui il racconto è particolarmente dedicato.

LA RACCOLTA GIUSTINIANI ALLA GALLERIA SCOPINICH DI MILANO



Giovanni Fattori. - *Autoritratto.*



Silvestro Lega. - *Testa di contadina.*



Mario de Maria. - *Antico mulino da olio.*

Ciò che più conta, in questa celebre raccolta ch'è frutto di lunga pazienza e di squisito senso d'equilibrio nella scelta, è il reale valore d'ogni opera. "Questa è — scrive Enrico Somarè — la terza più importante collezione d'arte toscana che compare a Milano. Costituitasi in epoca lontana, quando lo spirito di scelta d'un buon collezionista poteva largamente esercitarsi nella miglior parte della produzione di ciascun pittore, le toccò il vantaggio di poter avere le opere maggiori dei maggiori artisti: Fattori, Signorini, Lega, Banti, Abbati, Sernesi, Boldini, e ha il merito di contenere degli esemplari inediti che avvalorano l'arte meno nota di Eugenio Cecconi, di Niccolò Cannicci, di Luigi Bechi."

Senza voler seguire, nella citazione degli autori, alcun ordine diciamo gerarchico, cominciamo col far menzione dei *Bovi al carro* di Giuseppe Abbati, opera dalla potente impostatura e dalla gran semplicità di mezzi, da considerarsi come esemplare d'arte introduttivo alla pittura macchiaiola. Altri esemplari che poterono esercitare validamente la stessa funzione furono (e sono compresi nella raccolta) i dipinti di Cristiano Banti, come *Raccoglitrici di legna secca nel bosco* e *Sotto la pioggia,* nei quali l'effetto luminoso è reso con la stessa precisione di disegno con cui sono delineate le figure e le cose. Si può veramente dire che il Banti abbia insegnato ai toscani la ricerca della luce lirica che indora l'orizzonte e riveste la terra.

Ed ecco Giovanni Boldini, dalla pittura rapida, nervosa, geniale, Boldini macchiaiolo, che ci dà un ritratto del pittore Cabianca. Altri ritratti boldiniani, come *Reticella blu* e *Reticella rossa,* ci fanno vedere un Boldini — secondo il Somarè — "toscaneggiante, che dipingeva sensualmente gli aperti volti chiari delle donne del luogo, avanti di salire da Firenze a Parigi ad apprendervi la *parisienne*". Dello stesso Boldini va citata una impressione dal vero, *La vagliatura del grano,* che ha un gioco di chiaroscuri attraentissimo.

Vincenzo Cabianca è rappresentato da una composizione scenica all'aria aperta, *L'imbarco di Goldoni con una compagnia di comici,* e da un dipinto di soggetto marinaro che rivela lo scopo pittorico del Cabianca mirabilmente raggiunto: quello cioè di condensare la viva luce solare nelle cose.

A vera significazione poetica assurgono due tipiche tele di Niccolò Cannicci, *Ritorno dai campi* e *La strada di campagna,* nei quali il sentimento è profuso con prodigalità commossa.

Di Eugenio Cecconi citiamo *Popolana livornese* che offre analogie coi dipinti toscani del Boldini; *Ombrello bianco, Ombrello rosso* e *Siesta nell'ombra,* dove la tenue luce rivela l'amor sapiente posto dal Cecconi nella distribuzione dei piani. E ci pare che degno posto trovi, tra Cannicci e Cecconi, Egisto Ferroni coi suoi tre lavori: *In barca, Paese* e *La mamma,* opera quest'ultima propriamente mirabile per disegno, colore e architettura generale: opera —



Telemaco Signorini. - *Olivi a Settignano.*



Giuseppe Abbati. - *L'Arno alla Casaccia.*

precisa il Somarè — "che può stare fra le poche belle maternità composte dai moderni „.

Con la *Scogliera di Porto d'Anzio* ci si presenta Nino Costa che, insieme a Vito d'Ancona e a Serafino da Tivoli, preparò la tesi dell'arte macchiaiola. Di Vito d'Ancona ammiriamo due mezze figure: *La modella* e *Allo specchio.*

La raccolta possiede anche il famoso *Grano maturo* di Raffaello Sernesi, considerato come il capolavoro del finissimo artista morto in gioventù. Ma il pittore che più di tutti è rappresentato in questa raccolta è Giovanni Fattori. Tra le opere sue migliori vanno menzionate: *Diego Martelli a cavallo, I tre pagliai, Pattuglia di cavalleria, Mezza figura di giovane contadino, Berretto rosso, Il carro rosso, Capanne e pagliai, Barche da pesca, Carro di carbonai, Olivi sulla marina* e il potente autoritratto.

E ben rappresentato è anche Telemaco Signorini, con *Lungo l'Affrico di Pietrasanta, Olivi a Settignano,* due quadri lirici nei quali l'ariosità del disegno e la gentilezza del colore riescono a celare la tecnica sagace e la lunga osservazione. Dello stesso Signorini, caratteristico è uno studio per la *Sala delle agitate a San Bonifazio in Firenze,* e descrittivo è il delicato dipinto che raffigura *Le bigherinaie settignanesi.*



Giovanni Boldini. - *Reticella blu.*

Bindolo e *Ave Maria* ci offrono una delle manifestazioni pittoriche di Silvestro Lega, quella che il Somarè chiama la "maniera statica„ da contrapporre all'impeto che si riscontra in *Via Fiesolana* e all'ardore coloristico della *Fienaiola.* Dei dipinti di figura dello stesso Lega vanno notati *Ritratto del fratello giovinetto, Ritratto di giovane signora* e *Testa di contadina.*

Or poiché la raccolta Giustiniani comprende anche, oltre i veri ottocentisti, alcuni dei pittori maturati nel principio del secolo attuale, giova far qui menzione di Francesco Gioli, Mario Puccini, con *Verziere* veemente di colori, Oscar Ghiglia con *Vecchio pescatore di Castiglioncello* e *Pagliai al sole,* Plinio Nomellini con *Contadina che zappa, Vecchio mugellano, Il vangatore, Le bambine povere, Strada della badia, Filari di ulivi, Il pittore Puccini all'Isolotto, Strada di Cornigliano.*

Di questa celebre raccolta, che verrà esposta al pubblico nei saloni della Galleria Scopinich dal 7 all'11 dicembre, per essere poi sperduta all'asta nei tre giorni successivi, abbiamo voluto dare quei cenni che, non certo validi a fornire un'idea chiara dell'importanza d'ogni pezzo pittorico, varranno comunque a invogliare gli amatori e i cultori d'arte a visitare la ricca e pregevole collezione.



Giovanni Fattori. - *Mezza figura di giovine contadino.*



Giuseppe Abbati. - *Bovi al carro.*

Quale è la mano vostra?

Se la penna che voi usate è più grossa, più pesante, più lunga o più corta di quanto non convenga per adattarsi perfettamente alla grossezza, alla forza, alla forma della vostra mano, essa sarà un ostacolo al libero corso del pensiero che dal vostro cervello passa alla punta della penna quando scrivete. Questa interruzione che disturba le idee ed affatica la mano sarà evitata scegliendo la vostra penna fra le penne

WATERMAN

PER OGNI MANO UN SERBATOIO E UN PENNINO ADATTO



Penna a Serbatoio Ideale Waterman

Chi non trova la Waterman presso i rivenditori la chieda al CONCESSIONARIO PER L'ITALIA

DITTA CAV. CARLO DRISALDI - MILANO

Società in nome collettivo

Deposito: Via Bossi 4,

Dettaglio: Corso Vittorio Emanuele, 13

DALMONTE ACME MILANO

Radio Sir Italia

PRESENTA AL PUBBLICO ITALIANO L'APPARECCHIO ITALIANO



ANSALORENZ S.R.I. 44

perfezionamento del modello premiato con Medaglia d'Oro al Concorso Radio di Padova — Riproduce in altoparlante le trasmissioni di tutte le Stazioni Europee con forza e purezza — Senza batterie, attacco per il grammofono. Si innesta a qualunque presa di luce e consuma quanto una normale lampada di illuminazione — Assolutamente selettivo — Riassume la perfezione tecnica attuale — Come altri apparecchi funziona senza aereo esterno ed anche senza nessun aereo: ma perché rinunciare al massimo di forza, che si può avere a parità di purezza e di selettività, usando un piccolo aereo esterno?

VALVOLE DARIO RADIOTECHNIQUE

Tutti i tipi in corrente continua — Tutti i tipi in corrente alternata

Listini illustrati gratis a richiesta di apparecchi e valvole

Sede Centrale - Ufficio Commerciale: **ROMA** - Via Due Macelli, 9

DEPOSITI E RAPPRESENTANTI:

TORINO, Società Vayra & Mello, Via Rodi, 1 - FERRARA, U. Pavani, Piazza Pace, 49 - PALERMO, Istituto A. Volta, Vico Castelnuovo, 12 - MILANO, Ditta Francesco Prati, Via Telesio, 19 - GENOVA, Soc. Parma, Guidano & C., Via Garibaldi, 7 - LIVORNO, Angelo Pipeschi, Corso Vitt. Em., 8 - NAPOLI, De Marino Francesco, Rettifilo, 7 - VITERBO, Fratelli Biondi, Corso Vitt. Em., 10C. - MODENA, Mototecnica Pagliani, Via Giardini, 2 - ROMA, *Negozio di vendita:* Via Frattina, 82.

REGISTRATORE DI CASSA ITALIANO Sir



SOCIETÀ ITALIANA REGISTRATORI

CAPITALE: 6.000.000. INTERAMENTE VERSATO

TORINO

CORSO REGIO PARCO N. 33 — TELEFONO: 21-628

FILIALI IN TUTTA ITALIA - ESPORTAZIONE IN TUTTO IL MONDO

FINANZA

CRISI AMERICANA E RIFLESSI EUROPEI

La crisi della Borsa di Nuova York non s'è risolta, né poteva risolversi, nei quindici giorni dello spaventoso tracollo di prezzi che determinò lo squagliamento di tante fortune fittizie, la rovina di innumerevoli speculatori grandi e piccoli, un apprezzamento della ricchezza nordamericana inferiore di qualche decina di miliardi di dollari a quello che l'ottimismo di tre mesi fa considerava naturalissimo. Ma poiché la fortuna fittizia e l'animo dello speculatore vincente son due fattori massimi nel determinare i più vasti consumi e i consumi più inconsiderati, tutte le industrie americane del lusso, dell'automobile ed ogni altra che traesse dall'agiatezza diffusa la sua ragion di vita, ebbero un fiero colpo per l'arenamento o il rallentamento delle loro vendite.

Si è così stabilito il ciclo per cui la crisi di Borsa ha portato il suo pieno riflesso nel campo dell'industria e del commercio: e il sopravvenuto disagio di questi tende a sua volta ad esasperare la crisi finanziaria.

I legami stabiliti tra i mercati mondiali non potevano consentire lo stato d'isolamento, e nelle settimane recenti l'ondata del ribasso percosse anche le Borse europee. Dopo Wall Street, le Borse tedesche, Parigi, Bruxelles furono maggiormente colpite dalla corrente pessimista.

A Parigi, in una sola giornata s'ebbe un ribasso di 1000 franchi sulle azioni Canal di Suez e di franchi 800 sulla Banca di Francia. A Nuova York il tracollo diminuì del 70 per cento i prezzi più alti che nei giorni dell'ottimismo toccarono le azioni Chrysler e General Motors. Per riflesso, a Parigi le azioni Citroën caddero da 2000 franchi a 1080, e la maggiore fabbrica tedesca, la Daimler-Mercedes, ha visto le sue azioni cadere, in questi giorni, al 35 per cento del loro valore nominale. Anche a Londra si ebbe una grave contrazione nei prezzi dei titoli automobilistici.

Insolvenze e fallimenti si annunciarono a Nuova York, a Londra e soprattutto in Germania, dove alcune importanti e vecchie Banche han dovuto chiudere gli sportelli.

LE BORSE ITALIANE.

È comprensibile che una tale situazione, per gli svariati fili che legano il nostro mercato finanziario alle Borse estere, dovesse determinare anche in Italia dirette e non lievi conseguenze.

Da noi, in testa al ribasso abbiamo visto le *Fiat*. Non v'ha per ciò da stupirsi, ché la speculazione internazionale s'era interessata in buona misura di queste azioni, ed ora non potevano evitarsi ordini dall'estero di realizzarle al meglio. Le vendite colsero i nostri mercati in un momento non facile, e la depressione dei prezzi deve quindi apparire ben naturale.

Ma nel complesso, le Borse italiane che non parteciparono gli scorsi anni al festino rialzista che l'America bandiva, oggi resistono assai bene; poiché i prezzi dei nostri titoli non appaiono per nulla gonfiati, rispondono a situazioni patrimoniali intrinseche, capitalizzano dividendi presenti o sicure promesse. Se la nostra situazione economica, per una legge fatale e comunque estranea alle possibilità nazionali, non si avvia a una depressione maggiore di quella che oggi si lamenta, non vedremo attuarsi da noi una vera e propria crisi di Borsa.

Ne' suoi cenni di cronaca, *Il Sole* conclude che la situazione delle Borse italiane non offre per nessun lato dei sintomi preoccupanti. L'assorbimento continuo ed intenso del grosso portafoglio e di quello bancario ha sempre rintuzzate le mene ribassiste, la situazione economica e industriale non offre motivi di preoccupazione, cosicché, tutto valutato, si può sperare non troppo lontano il periodo in cui sia più facile vendere che non comprare.

I VALORI.

I *titoli dello Stato* si tengono con fermezza ai più alti livelli di prezzo toccati un mese fa: se la *détente* monetaria, che si lega a tutte le crisi di Borsa, si accentuerà, riprenderanno la via dell'aumento.

I *valori bancari* han fatto prova di elasticità anche se tutti non abbiano in ugual misura resistito alle pressioni delle vendite.

I *titoli tessili* registrano, numerosi, sensibili falcidie. In regresso troviamo le Stampati De Angeli, le Turati, le Tosi, le Rossari e Varzi, le Unione Manifatture. Fu notevole anche il ribasso dei titoli delle sete artificiali.

Nel gruppo dei *valori meccanici metallurgici e minerari*, oltre alle Fiat si notano in regresso le Isotta Fraschini e le Montecatini.

I *titoli elettrici* obbedirono anch'essi alla generale tendenza: ribassarono più notevolmente le Edison e le Vizzola; meno le Adriatica e le Terni. Più ferme le Selt, le Seso, le Unes e in rialzo, invece, le Adamello.

Tra i *valori dello zucchero* ribassarono in certa misura le Industria Zuccheri e le Ligure Lombarda. E cedettero anche i titoli fondiari, le Pirelli, le Mira, le Italcementi.

Le brevi note si completano coi confronti che i prezzi adunati nel seguente specchietto consentono:

	Prezzi di settembre	*compenso ottobre*	*Prezzi del 30 8bre*
Rendita 3,50%	67,50	66,50	69,35
Consolidato 5%	78,50	78,—	81,70
Banca d'Italia	1850	1800	1855
Banca Commerciale	1361	1330	1340
Credito Italiano	798	778	774
Meridionali	1140	1210	1280
Mediterranee	724	750	749
Venete Sec.	258	282	280
Rubattino	512	499 ex	502
Cosulich	92	84	83
Cotonificio Cantoni	4200	2950 opt.	3025
» Olcese-Turati	770	620 ex	598
» Venzaghello	110	90	55
» Valle Ticino	120	120	119
Tessuti stampati	1370	1310	1248
Manif. Rossari e Varzi	800	860	864
Case ind. Seta	1010	920	892
Lanificio Canapificio Naz.	390	374	332
Châtillon	226	206	185
Snia	82	65	66
Tess. Seriche Bernasconi	124	108 ex	107
Lanificio Targetti	260	240	238
Ilva	221	224	209
Montecatini	260	248	242,50
Breda	124	116 ex	120
Fiat	460	424	367
Bianchi	60	60	59
Terni	390	386	389
Lombarda Vizzola	944	930	952
Edison	850	824 opt.	774
Soc. Elettr. Sicilia	124	130	128
Unes	108 ex	109	107
Bonifiche Ferraresi	468	462	462
Fondiaria Regionale	106	99 ex	91
Fondi Rustici	206	200	190
Distillerie Italiane	142	152	148
Ind. Zuccheri	770	770	775
Ligure Lombarda	836	896	907
Eridania	470	470 opt.	484
Esport. Italo Americana	350	316	285

LA TECA, NOVELLA DI ADA SALVATORE

— Sciocchezze! — borbottò Gigetto Chiari scuotendo la testa.

Marco Lovere si fermò e lo fissò un istante. Poi, il capo chino, l'aria pensosa, riprese a misurare a grandi passi lo studio.

Gigetto prese un'altra sigaretta dalla scatola che era sul tavolino e l'accese in silenzio, mentre all'altro angolo del divano Filippo Noventa seguitava a sfogliare con aria svogliata la "Rivista d'occultismo". Per qualche minuto, nell'ampio studio severo non si udì che il fruscìo delle pagine smosse.

La luce grigia e scialba d'una giornata invernale sembrava penetrare faticosamente, quasi a dispetto, attraverso i grandi finestroni a sesto acuto, e pareva rivestire d'un intonaco grigio tutte le cose. L'arredamento dello studio, dalle comode e capaci poltrone di cuoio ai soffici tappeti persiani, dai pochi preziosi quadri d'autore sospesi alle pareti ai rari e squisiti gingilli posati sui mobili, ai sottili calici di Murano, in cui qualche rosa si sfogliava lentamente, testimoniava il gusto aristocratico, il fine e sicuro intuito artistico di Mario Lovere. In un angolo, uno strano oggetto attirava sempre l'attenzione dei visitatori: era una specie di teca dagli angoli in argento finemente cesellato e ageminato d'oro, dalle pareti di cristallo opaco bizzarramente colorato, costantemente illuminata all'interno. Nessun segno di apertura era visibile. A chi gli chiedeva che cosa fosse quella teca e quale ne fosse il contenuto, Marco soleva rispondere evasivamente, sì che gli amici reputavano discrezione non insistere.

Filippo Noventa chiuse con un gesto di fastidio la rivista e la gettò sul tavolino.

— Dio, quante bubbole! Venirci a raccontare di questa roba al giorno d'oggi!

Marco si fermò nuovamente dinanzi ai due amici. Aveva lo sguardo assente, lontano. Tuttavia parve fare uno sforzo su se stesso: si strinse la fronte fra le mani, e poi, con voce mutata, quasi a fatica, mormorò:

— Siete proprio convinti che siano sciocchezze? E se io vi dicessi....

S'interruppe.

Filippo Noventa e Gigetto Chiari lo guardarono curiosamente.

— Andiamo, Marco! Non vorrai farci credere, tu, così equilibrato....

Marco era rimasto immobile, evidentemente in preda a una lotta interna. Finalmente si scosse: volse intorno lo sguardo trasognato, lo riportò nuovamente sugli amici.

— Sì, vi dirò.... — mormorò penosamente dopo qualche secondo. — Bisogna che parli una volta.... Da troppi anni porto questo segreto con me.... Ma lasciatemi un momento.... lasciate che io riordini le mie idee....

Gli amici tacquero ed attesero.

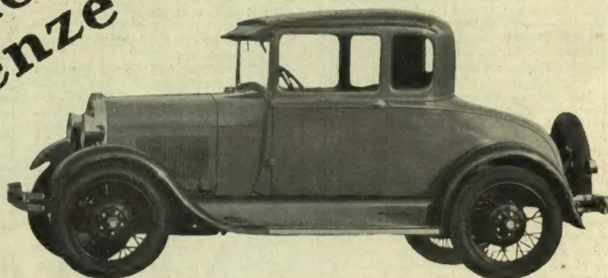
— Certamente voi avrete intravisto qualche volta, — cominciò Marco — sebbene ella viva chiusa nelle proprie stanze, la disgraziata che è mia moglie.

Gli amici fecero un cenno di assentimento.

— E vi sarete certamente domandati quale mistero si nasconda dietro il fitto velo che ella porta costantemente sul viso. Per narrarvi questo, devo tornare indietro una dozzina d'anni, all'epoca della mia gaia gioventù spensierata, quando vivevo a Roma nell'illusione di diventare un artista.... Godevo la vita largamente, allora, in tutta la sua pienezza. Introdotto nella migliore società, generosamente fornito di denaro da mio padre, bel ragazzo (modestia a parte), vivace, esuberante, ero il beniamino delle signore e.... di quelle altre. Avevo uno studio in via Margutta — diamine! mi sarebbe sembrato di non essere un artista, se avessi scelto un'altra strada! — dove facevo un po' di pittura, un po' di scoltura, ma dove, sopratutto, ricevevo parecchie amiche. Fra le più assidue era Donatella Rietti, un magnifico tipo di donna che, oltre ad essere di una bellezza veramente eccezionale, era dotata di un fascino singolare al quale non era possibile sottrarsi. Ed era tanto più strano il fascino emanato da lei in quanto che ella parlava pochissimo e si sarebbe detto che intorno a lei fosse un alone, quello che gli spiritisti chiamano *aura*, da cui si sprigionava un'attrazione magnetica. Di ciò ella rideva con un suo riso breve e squillante, dicendo che solo la sua volontà avvinceva gli uomini che l'avvicinavano: si vantava di sapere di magia e sosteneva che i suoi filtri e le sue stregonerie erano le sue sole armi di seduzione.

Sebbene alle sue parole io dessi semplicemente il valore di uno scherzo, pure qualche volta avevo realmente l'impressione di essere sotto quello che nel medio evo si chiamava *envoûtement*. Era diventata in breve la mia amante, e il desiderio continuo che avevamo uno dell'altra ci aveva dopo qualche tempo indotto ad abitare insieme. Ci eravamo perciò rifugiati in una villetta che io avevo presso Frascati, dove vivevamo chiusi nel nostro amore e per il nostro amore. Il mio studio di via Margutta era deserto; pensavo, anzi, di lasciarlo definitivamente, poiché mi pareva di essere divenuto incapace a compiere qualunque lavoro. L'ultimo che avevo incominciato era una testina di Donatella in plastilina: avevo modellato l'ovale squisito del suo volto, il fiore della sua bocca,

Risponde a tutte le esigenze



Quali doti si richiedono ad una automobile moderna?

Sicuro e perfetto funzionamento di tutti i suoi organi. Nella nuova Ford ogni pezzo e ogni parte meccanica, sono il risultato di anni ed anni di esperienze della più grande fabbrica automobilistica del mondo, che dispone dei migliori e più adatti materiali e dei metodi di lavorazione più recenti.

Semplicità meccanica, facilità di guida e di manutenzione. E queste sono riconosciute come qualità insuperabili della nuova Ford.

Convenienza di prezzo, minimo consumo e lunga durata. E tali qualità fanno della nuova Ford la macchina più conveniente e più pratica che sia offerta su qualsiasi mercato.

La nuova Ford, oltre all'eleganza delle sue carrozzerie, offre ancora il massimo comfort desiderabile, dovuto al suo speciale sistema di sospensione, che permette una perfetta tenuta di strada ed una marcia morbida e scorrevole.

I brillantissimi risultati ottenuti dalle vetture Ford che hanno partecipato alla difficile Coppa delle Alpi, confermano nella nuova Ford capacità di velocità e di resistenza anche sui più ardui percorsi.

Chiedete senza impegno una prova al più vicino rivenditore Ford e ve ne persuaderete.



Il credito Ford consente le maggiori agevolazioni nei pagamenti rateali.



Prezzi di vendita delle Nuove Vetture Ford rese franco Trieste, sdoganate, con paraurti e cinque gomme Balloon:

Spider	L. 18 000	Coupé Sport	L. 22.800
Torpedo	„ 18.600	Coupé normale . . .	„ 22.800
Business Coupé . . .	„ 22.100	Guida interna 4 porte .	„ 25.000
Guida interna 2 porte .	„ 22.300		

(Prezzi variabili senza preavviso)

FORD MOTOR COMPANY D' ITALIA S. A. - TRIESTE

le orecchie piccoline. Ma una chiara sensazione che non riuscivo a definire mi aveva impedito di dare i pochi colpi di stecca che mancavano a completarla; ogni volta che lo avevo tentato ero stato invaso da una specie di languore, una spossatezza che mi aveva fatto considerare lo sforzo di compiere l'opera come un lavoro immane, assolutamente superiore alle mie forze. Non mi ero mai chiesto il perché di questo; notavo, d'altronde, che qualunque lavoro io tentassi di intraprendere mi costava stento e fatica e quindi avevo rinunciato a fare qualsiasi cosa.

Trascorsero così alcuni mesi. La mia scomparsa da Roma aveva fatto un certo chiasso; i miei amici si erano preoccupati, mi avevano cercato, avevano avuto sentore di una certa avventura. Qualcuno mi aveva invidiato, qualche altro aveva scosso la testa, perplesso. Un giorno nei pressi di Villa Falconieri dove mi ero recato a cercare delle rose perché Donatella ne aveva manifestato il desiderio e nel mio giardino non ve n'erano più, sentii pronunciare il mio nome da alcune voci che uscivano dal folto di un boschetto. — Marco! Marco l'eremita! Ma sì! Eremita in buona compagnia! — Mi avvicinai. Era donna Laura Dianti. Accompagnata dal consueto gruppo di amiche ed amici, venuti in gita a Frascati: le automobili li attendevano poco distanti. Salutai tutti: ultimo rimase Paolo Miramonti, l'amico più caro che io avessi a Roma, al quale ero legato da una lunga consuetudine di vita in comune e che mi era sinceramente affezionato. Egli mi abbracciò senza pronunciar parola; poi mi fissò a lungo. — Come sei ridotto, Marco! — In verità, ero spaventosamente dimagrito. L'amore di Donatella mi consumava. Paolo mi colmò di parole affettuose e sopratutto insisté perché io scuotessi un poco il giogo che mi asserviva. — Quella donna ti rovina, Marco! Liberatene, se sei ancora in tempo! Pensa che la vita ti offre ancora tante risorse.... — Tornai alla mia villetta turbato. Veramente, sebbene io fossi sempre innamoratissimo, il dispotismo di Donatella incominciava a stancarmi. D'altronde le parole di Paolo mi martellavano nel cervello. Ero ancora abbastanza lucido per comprendere che camminavo a grandi passi verso l'imbecillimento e la consunzione. Che fare! Il ricordo dei miei sogni d'arte mi balenò in quell'istante. Se avessi potuto rimettermi a lavorare! Se fossi riuscito a vincere quella strana debolezza che negli ultimi tempi mi aveva vietato di fare qualunque cosa! Tornare ai miei pennelli, alla mia creta.... La visione del mio studio si presentò ai miei occhi come quella del solo luogo dove avrei potuto ritrovare la mia personalità, la mia indipendenza; e per qualche giorno fui ossessionato da questo pensiero, senza avere, peraltro, il coraggio di parlarne a Donatella. Finalmente, un giorno riuscii ad accennarle al desiderio che avevo di recarmi a Roma per terminare la sua testina che volevo poi far gettare in bronzo. Mi guardò con un'ombra di diffidenza in fondo agli occhi; poi ebbe un sorriso ambiguo, ma non disse nulla. L'indomani mattina la mia vetturetta mi deponeva in via delle Botteghe Oscure, dinanzi al palazzo Miramonti: prima di recarmi in via Margutta volevo vedere Paolo, comunicargli la mia decisione, pregarlo di starmi vicino, di incoraggiarmi col suo affetto, coi suoi consigli. Fu felicissimo. Volle trattenermi a colazione. — Andrai allo studio nel pomeriggio! — mi disse. Passai con lui un paio d'ore deliziose, rievocando i bei sogni della nostra vita in comune, le nostre fervide battaglie d'arte, le interminabili discussioni coi nostri amici. Fui anche accolto con espansione dal vecchio duca Miramonti e dalla duchessa e fui presentato a Lisa, la sorellina di Paolo, uscita da pochi giorni dal collegio: una di quelle creature tutte grazia e tutte dolcezza, che vi riconciliano con la vita anche quando sembra che essa non possa offrirvi più nulla. Mi parve di tuffarmi in un oceano di freschezza e di serenità. Nel pomeriggio andai allo studio, ma non presi neanche in mano la stecca: né tolsi dalla testina di Donatella il cencio che la ricopriva. Quando tornai a Frascati, Donatella non mi disse nulla, ma tornò a fissarmi con lo sguardo torbido. Solo, nell'andare a letto mi chiese: — Vai nuovamente a Roma domani, non è vero? — Risposi di sì, con un certo imbarazzo: le dissi che avevo lavorato poco, perché era venuto Paolo Miramonti allo studio e quindi avevamo perduto qualche ora in chiacchiere. Seguitò a fissarmi, indagatrice, e per un attimo vidi disegnarsi sulle sue labbra lo stesso sorriso ambiguo del giorno innanzi. Così durò per qualche giorno. Paolo veniva ogni pomeriggio in via Margutta e una volta lo aveva accompagnato anche Lisa. E Paolo mi aveva detto: — Già che vuoi ricominciare a lavorare, perché non faresti la testina di mia sorella? — Rimasi perplesso e non dissi né sì né no. Ed cco, dopo due giorni, fratello e sorella salire nuovamente le scale del mio studio. Vedendo apparire Lisa sulla soglia con le braccia cariche di fiori, credetti vedere la personificazione della giovinezza, del candore, della bontà — e sentii un balzo della mia anima verso di lei. — Ebbene, illustre scultore — squillò la sua fresca voce argentina — vi decidete? Volete fare la mia testina? — Consentii con slancio. Paolo sorrideva indulgente al mio entusiasmo. Evidentemente non gli sarebbe dispiaciuto che il miracolo di liberarmi dalla maga si compisse mediante l'intervento di quel fiore di purezza che era sua sorella. Mi affaccendai per trovare una buona luce, una posa favorevole e quindi, smanioso di cominciare il lavoro, corsi ad un ripostiglio dove ero solito tenere la riserva di plastilina. Non ve n'era neanche una briciola. Fui stizzito. Ero preso ormai dalla febbre del lavoro e mi tardava